

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"  
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

9

**settembre 1966 - un fascicolo L. 500**

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 9

*...per tutta la famiglia*



# Bata

**CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO**

**NEGOZIO DI VENDITA:**

**PADOVA**

via 8 febbraio, 3  
corso garibaldi, 1

**FILIALI IN ITALIA:**

MILANO  
SAVONA  
TRIESTE  
UDINE  
GORIZIA  
BELLUNO  
BOLZANO  
TRENTO  
VERONA  
VICENZA  
SCHIO  
ROVIGO  
FERRARA  
REGGIO EMILIA  
BOLOGNA  
RIMINI  
PRATO  
FIRENZE  
LIVORNO  
RAVENNA  
GENOVA  
PARMA



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

**COMPRA VENDITA**

di appartamenti

magazzini

terreni

negozi

ville

case

**AFFITANZE IN GENERE**

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

*agenzia* **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ  
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA



**ISTITUTO**  
**DANTE ALIGHIERI**

**Via del Padovanino, 9 - PADOVA - Telefono 23-705**



**CORSI DI RICUPERO**

diurni e serali per Scuole

Medie Inferiori e Superiori autorizzati dal  
Ministero della Pubblica Istruzione

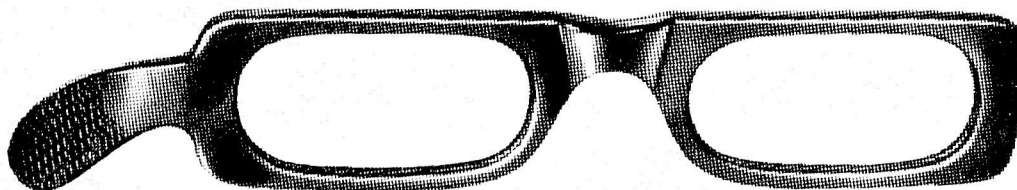
---

Corsi di preparazione agli esami autunnali per  
Scuole di ogni indirizzo

***Le lezioni si svolgeranno prevalentemente al mattino  
dalle ore 8.30 alle ore 12.30***

Il Preside: Prof. Dott. SAVERIO CARENZA

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ▣ Specialista in occhiali da vista per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**PIANOFORTI - HARMONIUMS - CHITARRE**

NUOVI E D'OCCASIONE



MUSICA • DISCHI • JAZZ

nolo  
cambi  
riparazioni

**G. ZANIBON**

PADOVA - Piazza dei Signori, 24 - tel. 30167



# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

---

ANNO XII (nuova serie)

SETTEMBRE 1966

NUMERO 9

**Direttore :**

Luigi Gaudenzio

**Redazione :**

Francesco Cessi  
Enrico Scorzon  
Giuseppe Toffanin jr.

**Direzione e Amministrazione :**

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

**Pubblicità :**

Si riceve esclusivamente presso la Società  
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2  
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-  
trale di Milano e filiali dipendenti.

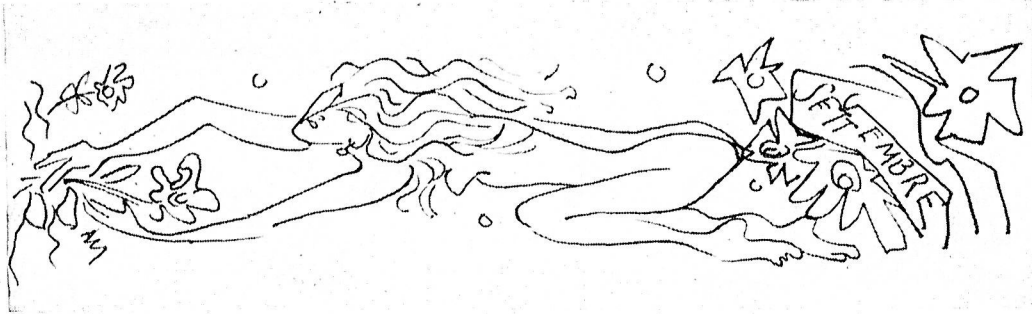
Abbonamento annuo . . . . .	L. 5.000
Abbonamento estero . . . . .	L. 6.000
Abbonamento sostenitore . . . . .	L. 10.000
Un fascicolo . . . . .	L. 500
Arretrato . . . . .	L. 600

In vendita presso le edicole  
e le principali librerie.

**Collaboratori :**

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-  
prandi, E. Balmas, G. Barioli, C.  
Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani,  
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.  
Cecchi, M. Cortelazzo, C. Cre-  
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.  
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-  
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,  
R. Grandesso, L. Grossato, L. Laz-  
zarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C.  
Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto,  
G. Montobbio, N. Papafava, R. Riz-  
zetto, F. T. Roffarè, G. Romano,  
O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon,  
C. Semenzato, S. Romanin Jacur,  
G. Toffanin, U. Trivellato, D. Va-  
leri, M. Valgimigli, F. Zambon,  
V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)



Disegno di A. Morato

## settembre 1966

### **sommario**

CESIRA GASPAROTTO - Giotto in Dante . . . . .	pag. 3
GIORGIO ERMINIO FANTELLI - L'amministrazione della giustizia a Padova durante la prima invasione francese del 1797 e il trafugamento dei relativi atti giudiziari . . . . .	» 9
NINO GALLIMBERTI - Architetture e architetti del '500 a Padova (II) . . . . .	» 12
GIUSEPPE TOFFANIN JR. - La nuova Banca Antoniana . . . . .	» 17
GUIDO BELTRAME - Descrizione delle opere d'arte della chiesa di San Tomaso M. in Padova (III) . . . . .	» 23
GIANNINA FACCO - Silvia Rodella . . . . .	» 29
GIUSEPPE TOFFANIN JR. - Santa Giustina di Ruperto Pepi . . . . .	» 31
Guido Alberto Fano . . . . .	» 33
EVANDRO FERRATO - La fine del mondo (ovvero: tanto rumore per nulla) . . . . .	» 34
Irmelin Stotfeldt Papafava alla Galleria «Il Traghetto» di Venezia . . . . .	» 40
Briciole . . . . .	» 37
Vetrinetta . . . . .	» 39
PRO PADOVA - Notiziario . . . . .	» 41
Le celebrazioni per il V° centenario della morte di Donatello . . . . .	» 43
IN COPERTINA: Padova, La Pietà (scultura di Donatello nella Basilica del Santo). (Foto Alinari)	



# GIOTTO IN DANTE

Bello per spontaneità di affetti è l'incontro di Dante con Oderisi da Gubbio, miniatore di chiara fama al suo tempo (1).

L'Alighieri, chino il volto a terra, a confessare il proprio peccato di orgoglio (2), segue il lento passo della lunga schiera degli spiriti superbi, gravati il dorso da pesanti massi. Umberto Aldobrandeschi ha appena finito di confessare, umilmente, la sua terrena superbia di *magnate*, quando un altro spirito penitente, colpito dal noto suono della parlata fiorentina, si volge in su, faticosamente, richiamando a sé l'attenzione di colui, che, vivo, sale l'aspro monte del Purgatorio. Il rapido succedersi dei verbi è di massima efficacia drammatica:

*«Si torse sotto il peso che l'impaccia  
E videmi e conobbemi e chiamava,  
Tenendo gli occhi con fatica fissi  
A me, che tutto chin con loro andava».* (vv. 75-78)

Immediato e affettuoso è il riconoscimento di Dante:

*«Oh, ..., non se' tu Oderisi  
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte  
Che alluminare chiamata è in Parisi?»* (vv. 79-81)

Da poco era morto Oderisi (1299) e vivo era, quindi, ancora il rimpianto in quanti lo avevano conosciuto e ammirato: da ciò la schietta, improvvisa letizia del saluto dell'Alighieri, il quale, con finezza d'amico, ricorda subito la desiderata fama, conseguita in terra dal Miniatore: ambizione, che, ora, Oderisi, curvo sotto il grave masso, umilmente, condanna ed espia:

*«Frate, ..., più ridon le carte,  
Che pennelleggia Franco bolognese:  
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.»* (3)

*Ben non sare' io stato sì cortese,  
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
Dell'eccellenza, ove mio core intese».* (vv. 82-87)

Oderisi ben sa, ora, quanto vana e caduca — «com' poco verde in su la cima» — sia la gloria umana, mutevole e guisa di «un fiato / di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi, / e muta nome perchè muta lato» (vv. 100-102). E, ad ammonire l'amico, ancora esposto alle tentazioni della vita, egli esem-

plifica, attingendo i soggetti dal mondo noto e familiare a Dante:

*«Credette Cimabue nella pittura  
Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
Sì che la fama di colui è oscura.*

*Così ha tolto l'uno all'altro Guido (4)  
La gloria della lingua; e forse è nato  
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido».* (vv. 94-99)

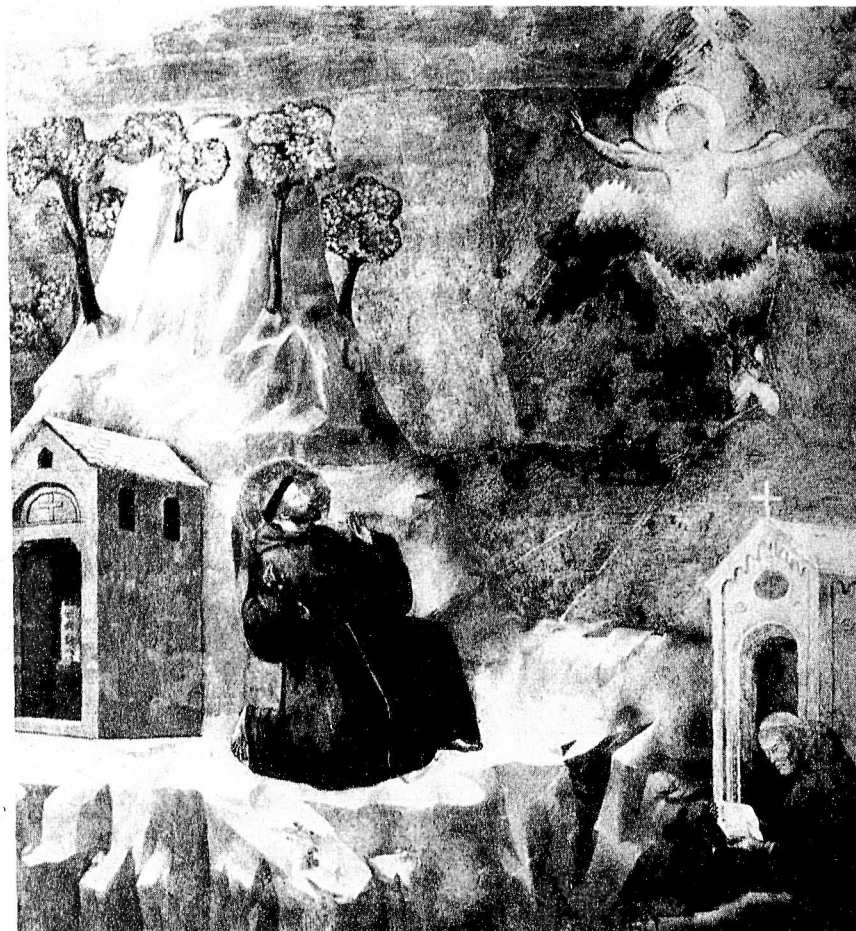
Ai fatti reali Oderisi ha fatto seguire una profezia, fondata sull'esperienza del continuo succedersi e superarsi, in tempi ricchi di luce, di ingegni creatori. La profezia, infatti, doveva avere un rapido compimento: quattro anni dopo, nel 1304, nasceva Francesco Petrarca:

*«quel dolce di Calliope labbro  
che amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,  
d'un velo candidissimo adornando,  
rendea nel grembo a Venere Celeste».* (5)

L'episodio di Oderisi da Gubbio, oltre ad essere una gemma di poesia, è una testimonianza sicura di intimi contatti tra Dante e i «Maestri del colore» del suo tempo. L'amore dell'Alighieri per la pittura e in modo particolare la sua squisita sensibilità dei toni cromatici, propria dei miniatori, si erano, del resto, di già rivelati nell'Inferno con l'audace contrapposizione del cupo vermiglio del fiume di sangue dei tiranni e dell'acceccante rosso di fiamma viva dell'ardente sabbione dei peccatori contro natura. I due opposti toni del rosso restano valorizzati ancor più dal sottofondo «livido seppia» della squallida selva dei suicidi. Similmente nelle miniature il cupo turchino ravviva gli ori e i rossi.

Ma, soprattutto, l'episodio di Oderisi rende testimonianza della finezza critica di Dante e fissa, insieme, una data sicura all'affermarsi della nuova arte di Giotto: fatto che segnò il tramonto della fama di Cimabue (6). Dante, infatti, fa parlare Oderisi al tempo presente e gli fa sottolineare il rapido ascendere dell'astro del giovane Maestro: «ed ora ha Giotto il grido» e cioè alla Pasqua del 1300, l'anno del «grande giubileo», del quale Giotto fu il pittore ufficiale.

Ma già prima del 1300, in Assisi, dal 1296, si era a pieno rivelato il linguaggio pittorico di Giotto, del



Assisi, Basilica di S. Francesco - Giotto: «Le sante Stimate al monte Verna».

tutto *nuovo* per il lirico senso dei più veri valori umani, esaltati da un fresco cromatismo e da una sapiente semplicità della composizione: figurativa e ambientale (7). E proprio ad Assisi, nella basilica di S. Francesco, nasceva spontaneo il confronto tra l'arte di Cimabue, trasumana ancor più di eroica nella grande Crocifissione del transetto, dove il potente corpo di Cristo incombe sulla folla drammatica dei fedeli e dei persecutori, e quella di Giotto, poeticamente umana nel ciclo degli affreschi della «Leggenda di S. Francesco», vera sequenza di ellenici *idillia*. Poco più di un decennio separava tra loro le due opere d'arte, ma in esse si rivelavano due diverse generazioni di pittori e, anzi, due distinti e differenti momenti della civiltà umana: Cimabue era ancora il passato, Giotto era invece l'età moderna.

Dante, per bocca di Oderisi, si fa interprete dell'ormai generale ammirazione per Giotto, «il sommo pittore», ma egli esprime anche il suo giudizio personale. E, infatti, a mio parere, indubbio che l'Alighieri conobbe e altamente ammirò gli affreschi francescani di Giotto in Assisi e che dal loro sempre vivo ricordo, trasfigurato dalla sua alta fantasia immaginifica, trasse spunti di pura poesia per il canto di S. Francesco (8).

L'ispirazione dal riquadro, autografo, «S. Francesco riceve le sante Stimate» sembrami evidente nei versi:

«*Nel crudo sasso intra Tevero ed Arno  
Da Cristo prese l'ultimo sigillo*». (vv. 106-107)

Ben più, infatti, della natura Giotto ha donato al monte Verna l'aspetto di roccia nuda e scoscesa, battuta, senz'ombra alcuna, dalla luce: i pochi alberi fronzuti sulla cima mettono ancor più in evidenza la petrosità del monte. Francesco, a braccia aperte, a guisa di libro spalancato, riceve l'impronta folgorante del Cristo: la veste «bigello cupo» si staglia netta «sul crudo sasso».

Ma, soprattutto, il ricordo dell'opera di Giotto diventa fonte di alta poesia nello «Sposalizio di Francesco con Madonna Povertà»:

«*Chè per tal donna, giovinetto, in guerra  
Del Padre corse, ...*

.....

*E dinanzi alla sua spirital corte  
Et coram patre le si fece unito;  
Poscia di di in di l'amò più forte*». (vv. 58-63)





Assisi, Basilica di S. Francesco - Giotto: «Rinuncia ai beni paterni».

Non *giovinetto* era S. Francesco, quando, a ventiquattro anni <sup>(9)</sup>, compì, nelle mani del Vescovo di Assisi, la pubblica rinuncia a ogni bene paterno e si spogliò, come un debitore insolvente, delle vesti. Ma *giovinetto* lo aveva dipinto Giotto e indimenticabile nell'animo di chi visiti Assisi rimane il ricordo visivo del chiaro corpo adolescente di Francesco, che esce, nudo, dall'avvolgente manto episcopale, a guisa di un fiore, che si schiuda al caldo raggio del sole e ad esso, amoroso, si offra. Scorre la luce sui capelli dorati di Francesco; dona toni luminosi di ambra all'occhio, fisso, estatico, al cielo; dipinge soffici tocchi rosei sulle tenere guance imberbi. Per contrasto più adirato appare Pietro Bernardone, il padre, che impreca ed è trattenuto dall'avventarsi contro il figlio... degenerare.

Ma, a mio giudizio, è sicuro ricordo in Dante non solo degli affreschi di Assisi, bensì anche di quelli della cappella di Enrico Scrovegni a Padova, dipinti da Giotto nel primo decennio del Trecento. La prova del mio asserto è sempre nel canto di S. Francesco e nello stesso elogio della Povertà, «dispetta e

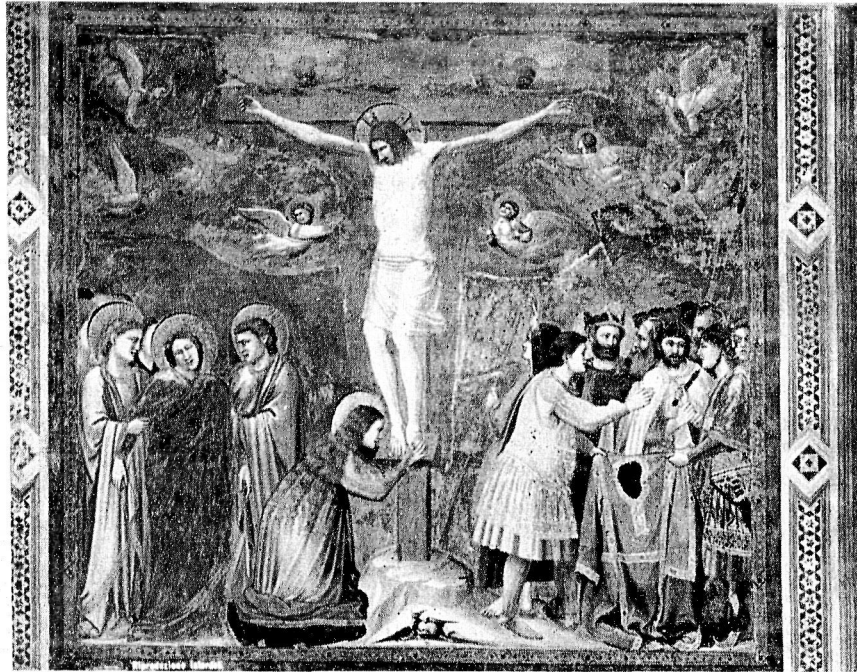
scura», perchè aborrita dagli uomini come la morte, sebbene essa fosse la sposa diletta e fedele di Cristo:

*«Né valse esser costante né feroce,  
Sì che, dove Maria rimase giusto,  
Ella con Cristo pianse in su la croce».* (vv. 70-72)

I commentatori dell'Alighieri vedono nel passo un riferimento a Maria Santissima, la Madre di Gesù, pur trovando «il contrasto un po' artificioso» e, anzi, giudicando «il paragone tra la Madonna e una figura astratta tale da indurre a una certa confusione nelle immagini». Il che veramente al tempo di Dante non era del tutto vero, perchè l'abitudine di personificare le Virtù era molto diffusa, come insegna lo stesso Giotto nel Giudizio Finale di Padova: l'omaggio di Enrico Scrovegni alla Vergine è accolto dalle Virtù Teologiche, che la rappresentano.

La difficoltà è di più sottile natura teologica.

Dante, mariologo profondo e fervido devoto di Maria Santissima — «termine fisso d'eterno consiglio» e «meridiana face di caritate» per i Beati e «di speranza fontana vivace» per i mortali — direbbe



Padova, Cappella degli Scrovegni - Giotto: «Crocifissione».

la Madonna meno eroica e meno amante di Gesù della Povertà, quando tutta la vita di Maria fu una adesione totale e fedele alla stessa Povertà: dalla nuda stalla di Bethlehem alla vetta dolorosa del Golgota. E fu proprio nell'ora tragica della Crocifissione che la Povertà eroica della Corredentrice si rivelò più chiara: in unione perfetta con la volontà del Figlio la Madre rinunciò a un qualsiasi ricordo materiale di Gesù morente e, perfino, alla tunica, tessuta dalle sue proprie mani. Più *costante* e *feroce* fu la Povertà in Cristo o in Maria? Il paragone *veduto* dai commentatori della *Commedia* più ancora che artificioso e oscuro è teologicamente errato e, quindi, esso non fu mai pensato da Dante.

Un'assidua e vieppiù approfondita *lettura* del *Poema* della Redenzione Umana, dipinto da Giotto per Enrico Scrovegni, mi ha suggerito un diverso significato del paragone «Povertà-Maria», istituito da Dante nell'XI canto del *Paradiso*.

Giotto, nel dipingere la Crocifissione, ne ha audacemente innovata la tradizionale iconografia, sviluppando un timido precedente di Cimabue<sup>(10)</sup>. La Croce non si erge più isolata al centro del riquadro, a separare gli amici dai nemici di Cristo, ma, con squisita sensibilità umana, egli introduce un nuovo motivo, destinato ad avere il più ampio seguito: in primo piano, Maria di Magdala, nell'impeto del suo amore penitente, si getta ai piedi della Croce e, inginocchiata, l'abbraccia, piangendo. Il rosso smorzato della veste, velato dalla bionda chioma effusa, attrae lo sguardo del visitatore, sì che Maria diventa quasi la protagonista terrena del dramma.

Maria di Magdala è la prima sposa della Croce;

è la prima di una lunga schiera di penitenti, che in sé rinnovano la Crocifissione di Cristo. A noi, oggi, il motivo *nuovo* di Giotto passa quasi inosservato, tanto si è affermato nell'arte cristiana; ma nel primo Trecento esso si presentava in tutta la sua innovatrice modernità.

Il sensibile animo cristiano di Dante non poteva non rimanerne profondamente colpito: dal ricordo *visivo*, meditato, nacque l'ardita immagine poetica.

Il paragone tra la Povertà, sposa di Cristo dal suo primo vagito a Bethlehem, e Maria di Magdala, la sposa della Croce, regge, perchè istituito tra termini di simile valore.

Pur nell'apparente fedeltà all'iconografia tradizionale, fondata sull'amore bizantino per le simmetrie bilaterali, del tutto *nuovo* per un audace impeto drammatico è il Giudizio Finale, dipinto da Giotto sulla retrofacciata della cappella degli Scrovegni.

Dall'alto, dalle remote profondità azzurrine, a destra e a sinistra della luminosa trifora, scende, in rapido volo e a schiere compatte, la Milizia celeste. Dal basso, a sinistra, si alzano in volo, giulivi e leggeri, a mani giunte e a schiere ordinate, i Risorti. Al centro, alla destra di Cristo-Giudice, sta, regalmente soave, Maria, circonfusa di luce, sullo sfondo trasparente di ali angeliche. Di fronte all'altissimo capolavoro di Giotto spontanei vengono alle labbra i versi di Dante, estatico testimone del trionfo di Cristo e di Maria<sup>(11)</sup>:

«...: Ecco le schiere  
Del trionfo di Cristo e tutto il frutto  
Raccolto nel girar di queste sfere». (vv. 19-21)





Padova, Cappella degli Scrovegni - Giotto: «Giudizio Finale» (particolare).

L'avverbio *ecco* rende efficacemente l'improvviso apparire delle schiere dei Beati, che, fisso lo sguardo a Maria — «La rosa in che il verbo divino / carne si fece» — a lei si rivolgono:

«E come fantolin ch'inver la mamma  
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
Per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;  
Ciascun di quei candori in su si stese  
Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto  
Ch'elli avieno a Maria mi fu palese.  
Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
"Regina cœli" cantando sì dolce  
Che mai da me non si partì 'l diletto». (vv. 121-129)

Incontro felice di due altissimi geni poetici o suggestione in Dante del trionfo di Cristo e di Maria dipinto da Giotto?

I motivi danteschi di probabile ispirazione da Giotto non stupiscono, quando la mente sia libera dal vecchio pregiudizio di una priorità della poesia sulle arti figurate. La fantasia creatrice si esprime con eguale efficacia poetica ed eccellenza formale sia con il verso che con il pennello o lo scalpello.

Dante può, quindi, aver ricevuto, senza diminuzione alcuna, suggerimenti immaginifici da Giotto.

Che l'Alighieri abbia *visitata* Padova è non solo possibile, ma storicamente ammissibile, date le prolungate e ripetute dimore del Poeta a Verona, alle quali ne va aggiunta per lo meno una a Venezia, anteriore alla composizione del canto XXI dell'*Inferno*, nel quale è vivissimo il ricordo dell'alacre lavoro nell'Arsenale veneziano (12). Forse l'amorosa ricerca di ricordi *visivi* giotteschi padovani in Dante può offrire una testimonianza valida della venuta dell'Alighieri a Padova, *prima del 1312*, anno nel quale ebbe inizio la dura lotta dei Padovani contro l'Impero e Cangrande (13); testimonianza, che, fino a oggi, i documenti non hanno data (14), e che non danno gli accenni a Padovani nel sacro Poema, chè si tratta sempre di personaggi largamente noti nella Marca (15).

Una cronologia sicura dell'opera di Giotto nella cappella dell'Arena è, a mio avviso, indispensabile a donare una qualche concretezza alla *presumibile* visita di Dante a Padova: l'esame critico di detta cronologia sarà oggetto di un mio successivo articolo (16).

CESIRA GASPAROTTO

## NOTE

(1) Scarse sono le notizie documentarie su Oderisi: fu in Bologna intorno al 1268-1271 e, sembra, in Roma negli ultimi anni del Duecento. Morì nel 1299. Non si può neppure attribuirgli fondatamente alcuna opera (F. MALAGUZZI VALERI, *La miniatura in Bologna dal XII al XIV secolo*, in «Arch. st. ital.», XVIII (1896); P. D'ANCONA,

*L'arte di Oderisi da Gubbio*, in «Dedalo», 1921; P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana. I. Il Medioevo*, Torino, 1927, p. 1066; E. AESCHLI-MANN, *Dictionnaire de miniaturistes*, Milano, 1949, s.v.).

(2) *Purgatorio*, c. XI, v. 73: «Ascoltando, chinai in giù la faccia».

(3) Mancano notizie documentarie di Franco da Bologna, né

se ne conoscono opere sicure. Il Vasari elogia un'aquila e un leone di mano di Franco «bellissimi». Il Toesca, osservando che alla fine del Duecento la miniatura in Bologna si rinnova, assumendo un forte carattere plastico, ritiene possibile che il fatto sia dovuto all'insegnamento di Franco (G. VASARI, *Delle vite de' più eccellenti pittori, scultori et architetti* [a cura di C. L. RAGGIANTI], Milano, 1947, v. I [Vita di Giotto], p. 290 e nota 39; TOESCA, *Il Medioevo*, cit., p. 1066).

(4) Guido Guinizelli, dottore giurista bolognese, morto, ancora giovane, in esilio, a Monselice nel 1276, è salutato da Dante come il padre della poesia *stilnovista* (*Purgatorio*, c. XXVI, vv. 97-99). Guido Cavalcanti, fiorentino, poeta *stilnovista* «di fine intendimento», fu il primo amico di Dante. Morì nell'agosto del 1300 (G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano, 1930 [I ed. 1910], p. 251 e s., 252-256).

(5) U. Foscolo, Carme «*I sepolcri*», vv. 176-179.

(6) La prima notizia di Cimabue è in un atto notarile, romano, del giugno 1272; l'ultima, del luglio 1302, è del pari in un rogito notarile, pisano. Gli affreschi di Assisi vengono datati dai critici entro l'arco di tempo «1277-1290» (L. NICHOLSON, *Cimabue*, Londra, 1934; R. SMLVINI, *Cimabue*, Roma, 1946; IDEM, *Postille a Cimabue*, in «Riv. d'Arte», XXVI [1950], p. 43-60; IDEM, *Cimabue*, in «Enc. universale d. Arte», III [1958], col. 470-475).

(7) Lo Gnudi dà un quadro chiaro e approfondito delle attribuzioni e della cronologia degli affreschi «La leggenda di S. Francesco» in Assisi: la più attendibile data d'inizio dell'opera è il 1296. Sicuramente autografi sono i primi affreschi; più evidente è in seguito l'opera della scuola, ma sempre sotto la responsabilità del Maestro (C. GNUDI, *Giotto*, Milano, 1958, p. 239 e s.; R. SMLVINI, *Giotto: gli affreschi di Assisi*, Firenze [Sansoni: «Forma e colore», n. 4], 1964).

(8) *Paradiso* (cielo del Sole), c. XI, vv. 43-117.

(9) S. Francesco, nato nell'inverno 1181-82, partecipò, nel 1202, alla guerra del Comune di Assisi contro quello di Perugia. Fatto prigioniero, rimase in carcere un anno. La chiamata di Dio lo colse sulla via della Puglia, al tempo della spedizione in Oriente del Brienne (1203-04). La rinuncia ai beni paterni è datata intorno al 1205 (V. FACCHINETTI, *S. Francesco d'Assisi*, Milano, 1926; G. JOERGENSEN, *S. Francesco di Assisi*, Roma, 1946; R. PRAFESI-A. GHINATO, *S. Francesco d'Assisi*, in «Enc. cattolica», V, p. 1578-1583).

(10) Cimabue nella, sciupatissima, Crocifissione d'Assisi dipinse S. Francesco inginocchiato a fianco della Croce, ma il Santo resta quasi nascosto dal masso d'infissione dell'asta verticale della Croce. Ottima riproduzione a colori in: *Cimabue*, n. 113 di «I Maestri del colore», Milano (Fabbri), 1965, tav. X.

(11) *Paradiso* (cielo ottavo, delle Stelle fisse), c. XXIII.

(12) *Inferno* (bolgia dei Barattieri), c. XXI, vv. 7-15: «Quale

nell'Arzanà de' viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a rim-palmar i lor legni non sani, / che navicar non ponno, e in quella vece / chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa / le coste a quel che più viaggi fece, / chi ribatte da proda e chi da poppa, / altri fa remi ed altri volge sarte, / chi terzeruolo ed artimon rintoppa» /...

(13) Il 15 febbraio 1312 i Padovani, che malvolentieri avevano accolto l'anno precedente un Vicario imperiale (Gherardo da Enzola di Parma), delusi nella speranza di riottenere il dominio di Vicenza, data da Arrigo VII a Cangrande, si ribellarono violentemente all'autorità dell'Impero, strappandone via le aquile. Ebbe così inizio la lunga guerra di Padova contro l'Imperatore e il suo Vicario, Cangrande (ALB. MUSSATO, *Historia Augusta*, VI, 1, in «RR.I.SS.» [ed. muratoriana], t. X, col. 421. Quadro sintetico degli avvenimenti padovani dal 1311 al 1328 in: C. GASPAROTTO, *Patavium-Padova* [Introduz. storica alla Guida di Padova di CHECCHI-GAUDENZIO-GROSSATO], Venezia [Neri Pozza], 1961, p. CXXIII-CXXXI; J. K. HYDE, *Padua in the Age of Dante*, New York, 1966 [Manchester University Press], p. 252-282).

(14) Nel 1865, alla vigilia dell'unione del Veneto con l'Italia, ANDREA GLORIA, ritenne di avere trovato il documento della presenza di Dante a Padova, il 27 agosto 1306 (*Sulla dimora di Dante in Padova: ricerche critiche*, sta in «Dante e Padova», qui 1865, p. 3-28). Ma fu assodato in modo esauriente che il documento del 27 agosto 1306 concerne un *Dantinus q. Alligherii* (e non *Alagherii* come il Poeta) *de Florentia*, notaio in Verona fino al 1350 (G. DA RE, *Dantinus*, in «G.S.L.I.», XVI [1890], p. 334; A. BELLONI, *Nuove osservazioni su la dimora di Dante in Padova*, in «N. Arch. Veneto», XLI [1921], p. 1-32; N. ZINGARELLI, *La vita, i tempi e le opere di D.A.*, Milano, 1931 [n. ed.], p. 60 e ss.). Né fino ad oggi le più diligenti ricerche di archivio hanno dato frutto alcuno.

(15) I due *usurai padovani*, Rinaldo degli Scrovegni e Vitaliano Dente dei Lemizzi, erano prestatori di denaro di alto rango. Furono, tra l'altro i *banchieri* di Gerardo da Camino ed erano *vicini* (allini) di Bartolomeo della Scala (G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro Signoria in Treviso, dal 1283 al 1312: appunti storici*, Livorno, 1905, p. 101 e s.). Iacopo da Sant'Andrea, lo scialacquatore della selva dei suicidi, splendido *magnate* del primo Duecento, era legato, per via materna, alla nobilissima gente dei Dalesmanini, amici degli Estensi e dei Da Camino (R. CESSI, *Iacopo da Sant'Andrea*, in «Boll. Museo civ. Padova», XI, 3 [maggio-giugno 1908], p. 49-56). Dante può avere conosciuta la fama dei personaggi padovani dei canti XIII e XVII dell'*Inferno* o in Verona o in Treviso.

(16) Quanto ho esposto nel presente articolo e quanto esporrò nel prossimo (*Critica alla cronologia tradizionale della cappella degli Scrovegni*) fu oggetto della conferenza «Dante a Padova», da me tenuta, il 29 aprile 1965, per la sezione padovana della «Dante Alighieri».

# L'amministrazione della giustizia a Padova

**durante la prima invasione francese del 1797  
e il trafugamento dei relativi atti giudiziari**

È risaputo che ogni mutamento di governo è causa di disordini civili finché non si ricostituiscono i poteri ordinari di una convivenza sociale; ne approfittano di solito coloro che, abituati al rispetto delle leggi soltanto per paura degli sbirri, sperano di trovare l'immunità nel caos del momento. Con l'arrivo dei Francesi a Padova (28 aprile 1797) alla crisi dei pubblici poteri si aggiungeva, presso i più miseri, la speranza di un rivolgimento delle sorti economiche, specialmente tra i contadini e il popolino della città (1). La rivoluzione francese aveva colpito la fantasia pubblica non tanto per i suoi aspetti costituzionali e per le teorie democratiche, quanto per i suoi aspetti sociali, che presso menti rozze ed ignoranti, venivano facilmente scambiati per anarchia o per comunismo primitivo puro e semplice. Contadini di Bergamo, soggetti alla Repubblica Veneta, confessavano di aver desiderato l'avvento dei Francesi «perché speravano di diventare signori» (2). Essi non potevano essere al corrente dei profondi mutamenti avvenuti in seno alla Rivoluzione stessa in Francia dal 1789 al 1796: vedevano nei Francesi soltanto i rivoluzionari dell'89, i giustizieri dei nobili e dei ricchi padroni; e tanto meno potevano sapere che il Veneto era per Napoleone uno Stato da saccheggiare più che da riformare (3): al dominio di Venezia si era sostituito quello di Francia, così che la situazione politica delle popolazioni rimase la medesima (4). Si fecero alla rinfusa una gran quantità di utili riforme secondarie, ma talvolta inutili e controproducenti e invece non fu sostanzialmente toccata la precedente struttura sociale esistente nel padovano (5); i nuovi dominatori si servirono, per governare, della nobiltà locale come aveva fatto prima Venezia e come farà in seguito l'Austria. Negli organi amministrativi furono inclusi anche dei popolani, che però di fronte alla preponderanza dei nobili e degli intellettuali avevano ben poca voce in capitolo. Era già un buon passo

in avanti, ma alla gran parte del popolino tutto ciò non interessava affatto, anzi vi era contraria; un'altra piccola parte mirava unicamente ad arricchirsi e appunto con questa speranza la delinquenza comune dilagò perfino tra persone che in altri tempi non avrebbero osato alzare un dito. Incentivo a tanti disordini, specialmente nel contado, era stato proprio l'esercito francese durante l'«ospitalità» concessagli dalla Repubblica Veneta nel 1796 (6). Requisizioni arbitrarie, svaligiamenti, ruberie commesse dai militari avevano sconvolto l'ordinato vivere dei villici, alcuni dei quali impararono a commettere le medesime ruberie spacciandosi per emissari dell'esercito francese e addirittura della giustizia (7).

La giustizia civile continuava a funzionare con ritmo ordinario, incapace però di fronteggiare la situazione straordinaria che andava creandosi di giorno in giorno. Da parte sua l'esercito francese d'occupazione e le nuove Autorità, da esso stabilite, erano intente unicamente alle requisizioni e alle tassazioni forzose imposte da Napoleone o escogitate dai singoli comandanti che passavano per il territorio; ma quando s'accorsero che l'aumento della delinquenza andava a scapito della riputazione e soprattutto degli interessi dell'esercito occupante (8), i Francesi cercarono di dare un'organizzazione più efficiente al Governo locale con un nuovo ordinamento che entrò in vigore il 1° luglio 1797 (9), sotto il comando del generale Massena. Venne così istituito in città un apposito ufficio di Polizia Democratica con un suo tribunale che agiva direttamente sotto la propria responsabilità. Dalle drastiche decisioni che venivano prese, fino alla pena di morte, che il tribunale stesso si incaricava di far eseguire, tutto fu supporre la mano militare, di cui forse era una proiezione, anche se le sentenze portavano la firma di civili (che sono quasi tutti della nobiltà padovana). Tuttavia, dal Registro che ci resta presso l'Archivio di Stato di Padova, non

risulta la sua posizione giuridica (10): si può anche pensare si tratti di un tribunale ordinario con funzioni straordinarie, tant'è vero che il medesimo registro prosegue senza soluzione di continuità anche dopo l'avvento degli Austriaci a Padova (20 gennaio 1798) per effetto del trattato di Campoformio: però da questa data in poi il tribunale non pronunzierà più condanne a morte (11).

Quattro mesi dopo l'occupazione austriaca, il Dipartimento Generale di Polizia di Venezia chiedeva ai nuovi Deputati di Padova (nobili anch'essi) le carte dell'Ufficio di Polizia Democratica e del Tribunale dell'Inquisizione (12). I Deputati rispondevano che «la Deputazione di questi ultimi non saprebbe renderne conto alcuno non constando che li medesimi siano stati raccolti e presi sotto custodia dai di Lei predecessori» (13).

La risposta ha tutta l'aria di una scappatoia diplomatica: a parte il fatto che qualcosa restava (come dimostra il registro che abbiamo sotto mano e forse ne esiste qualche altro che non è ancora stato scoperto, dato che i documenti di quest'epoca esistenti nell'Archivio stesso non sono stati ancora riordinati), ci voleva poco richiederli ai funzionari addetti che erano ancora vivi e vegeti e ai quali il nuovo governo non aveva torto un capello (14); inoltre il Commissario Relatore del Tribunale Giuseppe Galvan, una ventina di giorni dopo lo scioglimento del tribunale democratico, aveva mandato ai Deputati gli incartamenti di tre processi che erano rimasti presso di lui (15): dunque i registri dovevano essere già stati mandati in precedenza. È evidente la manovra della nobiltà padovana: con la scusa del disordine amministrativo di quei mesi (e che sarà tipico di tutti i ritorni francesi a Padova del 1801, nel 1805, nel 1809) la Deputazione non voleva causare nuovi guai ai suoi concittadini, nè inasprire le dissenzioni politiche tra i nobili, dato che il loro operato sarebbe stato sottoposto ad inchiesta da parte austriaca. Meglio dunque dimenticare il passato pieno di compromessi e di rimorsi e non scalzare il quieto vivere che ormai non poteva più venire dal potere centrale, ma soltanto da un'accorta solidarietà tra i cittadini interessati al mantenimento dello statu quo sociale. Anche in seguito, tra il 1800-1813, non ci sarà mai un vero attrito profondo tra i nobili parteggianti per l'una o per l'altra parte, ma si ha la impressione di una segreta intesa per la difesa della categoria sociale al di sopra della passione politica (16).

Il tribunale democratico lavorava alacremente, anche se nelle carceri il disordine doveva essere al sommo per gli ospiti che vi si rinchiodavano piuttosto alla rinfusa. Il 13 ottobre 1797 il tribunale vuole processare lo schiavone Giovanni Anich uccisore di un soldato francese. La Deputazione scrive al tribu-

nale che l'Anich non si trova più nel carcere; lo stesso giorno però si ricrede scrivendo che finalmente il carceriere lo ha trovato sotto la sua custodia (17). Dall'8 agosto al 10 dicembre 1797 si contano undici condanne a morte subito eseguite: Tomaso Ulassich, Gregorio Bria detto Dente, Santo Guerra, Domenico Lunardi, Sante Paiaro, Giovanni Anich, Mattio Girardi, Antonio Legnaro, Gian Maria Lazzarin, Mattio Vion, Gasparo Contiero; tre di esse per uccisione di sudditi francesi e le altre per omicidi comuni, aggressione a mano armata, svaligiamento di case di ricchi o di sacerdoti o rapine a nome dell'esercito francese e della giustizia (18). La cattura doveva essere piuttosto laboriosa se il tribunale stesso dovette scendere ad umilianti disposizioni promettendo più volte l'impunità ai complici pur di scoprire i rei delle malefatte (19). Si può supporre che il sistema abbia dato buoni risultati se gli Austriaci stessi se ne servirono durante le loro prime occupazioni della città. È difficile dire quale sia stato il risultato di queste energiche misure: quando gli Austriaci entrarono a Padova trovarono le carceri piene, che si riempirono ulteriormente nel 1798, non per condannati politici, ma per mantenere in vigore le drastiche misure instaurate dai francesi contro i delinquenti comuni, tanto che l'11 settembre 1798 il custode delle carceri Paolo Gervasuti rinuncia al suo ufficio «per l'eccessivo imponente numero di carcerati da custodirvi» (20).

Il nostro registro non porta condanne politiche, anche se l'azione di alcune bande nel contado poteva avere un lontano pretesto politico. Sappiamo però che ci furono anche queste; ma in genere toccarono poco i nobili, molti dei quali erano stati, insieme agli intellettuali, i principali favoreggiatori dei giacobini negli ultimi anni della Repubblica Veneta. I principali decreti di polizia «feroce» (come quello del Governo Centrale dei primi giorni di luglio) (21) sono dovuti più agli intellettuali del Comitato che ai nobili.

La ritirata dei Francesi da Padova smorzò le audacie dei più sprovveduti che speravano in un rivolgimento sociale: per loro non era mutato nulla, anzi le gravezze erano diventate ancor più pesanti a causa delle corvées imposte ai villici per il riattamento di strade e di ponti per cui gli eserciti dovevano passare, per le requisizioni di animali e di carriaggi che li toccavano sempre più da vicino, per l'asporto forzato di derrate alimentari eseguito da appositi incettatori dell'esercito francese o direttamente da truppe di passaggio. Dopo le tassazioni, le requisizioni, le imposizioni forzose, le ruberie su tutte le classi sociali e la indisponente alterigia dei Francesi, anche molti nobili simpatizzanti giacobini di Padova mutarono parere e si schierarono dalla parte dell'Austria (22), sempre però con molta cautela. Rimasero ostinati idealisti gli uomini di alta cultura e gli ecclesiastici





indipendenti, che, nonostante le esperienze negative della invasione, sapevano separare gli ideali della rivoluzione francese dai loro sgraziati portatori.

Tuttavia la delinquenza comune resterà un grosso problema sociale per tutto lo scabroso periodo delle guerre napoleoniche, frutto delle spogliazioni econo-

miche che più o meno legalmente venivano fatte dagli eserciti stranieri (francesi, austriaci, russi) che passarono e ripassarono per il territorio padovano: dal 1797 al 1813 Padova cambierà otto volte governo.

**GIORGIO ERMINIO FANTELLI**

## NOTE

(1) Cfr. M. BERENGO: *La società Veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956, p. 326.

(2) Id. p. 250.

(3) Tutte le carte del tempo sono piene di lamentele a questo riguardo.

(4) Si voleva dare al popolo l'impressione che fosse lui il sovrano, ma le ricchezze le lasciavano in mano ai nobili perché era più facile spremere mezzi economici e finanziari da una società comunque organizzata che da un popolo in rivoluzione.

(5) È noto come i Francesi si siano accaniti particolarmente contro gli ordini religiosi: si può ormai confessare che tutto ciò avveniva non per zelo di riforme civili, quanto perché si poteva così rubare a man salva senza il pericolo di incesciose sollevazioni di massa. Esempio sintomatico è l'ordinanza di soppressione di 11 conventi emanata il 9 dicembre 1796: dietro l'esborso di una generosa elargizione ai Francesi ottennero di continuare a sussistere (A. ONGARO: *op. cit.*, p. 55).

(6) Archivio di Stato di Padova (AdSP), B. 2454 - cfr. A. ONGARO: *La Municipalità di Padova nel 1797*, Padova, 1904, pp. 2, 3.

(7) AdSP, B. 2454 - MS. 2821, p. 5v e 9v. - Nemmeno le «Pattuglie di Vigilanza» per il contado e la città di Padova, istituite dal capitano Francesco Labia, riuscivano a frenare queste bande di delinquenti, tanto meno quelle dei Francesi (AdSP, B. 2454).

(8) Anche a Padova era giunto per essere pubblicato il proclama che il gen. Baraguey d'Hilliers aveva diffuso a Milano (6 ottobre 1796) in cui si confessava apertamente «l'abuso di poteri che ha disonorato la marcia trionfante dell'Armata Francese» e invitava contemporaneamente gli Italiani a farne a lui denuncia, ma il proclama, giunto a Padova, fu messo a tacere dall'Autorità Francese. In calce alla copia archiviata uno zelante municipalista scrisse laconicamente: «Non si è voluto permettere la pubblicazione» (AdSP, B. 2454). In una terra da saccheggiare tutto era lecito: l'unico ritegno era la paura della sollevazione popolare che infatti si manifestava qua e là nel contado padovano: a Monselice (AdSP, B. 2454 - 14 settembre 1796); a Mirano (AdSP, B. 2739 - 25 vendemm.

a. VI); a Carpanedo (id. B. 2733); a Maserà; a Cornegliano; a Mezzavia; a Bertipaglia; a Cittadella; ecc. (id. B. 2733 - B. 2746 - B. 2757). Cfr. anche A. ONGARO, *op. cit.*, p. 13).

(9) A. ONGARO: *op. cit.*, p. 58.

(10) AdSP, Ms. 2821 «Registro lettere e sentenze 1797-1798». Inizia col 21 termale (8 agosto) e termina a p. 27 col 31 marzo 1798. Presidente del Tribunale Marsilio Papafava; segretario Giuseppe Paleocapa; Commissario Relatore Giuseppe Galvan (ibid., pp. 12 e 21).

(11) AdSP, Ms. 2861 - 2814 - 2854 - 2841 - 2829 che sono la continuazione del Ms. 2821 fino al 31 marzo 1803.

(12) Il Tribunale dell'Inquisizione fu abolito il 17 luglio 1797, come pure il diritto d'asilo e i titoli nobiliari. L'abolizione dei titoli nobiliari era una bella in un territorio in cui i cittadini restavano economicamente più o meno dipendenti o servitori dei nobili.

(13) AdSP: Mss. 2861 - 31 maggio 1798.

(14) I. TOFFANIN: *Il dominio austriaco in Padova dal 20-1-1798 al 16-1-1801*. Padova, 1901, pp. 9-10. Però, dopo un primo momento d'indulgenza, in seguito l'Austria strinse i freni perseguitando specialmente gli intellettuali che erano stati i più accesi sostenitori dei francesi e lo erano ancora (ad es. gli abati Tadini, Albertoli, Greatti, Dubravich, Meneghelli, Savonarola, ed altri professori dell'Università; i padri Puiati, Carissimi, Zaramellin; ecc.).

(15) AdSP, Ms. 2821 - p. 27 v.

(16) Casa Papafava è in questi tempi un termometro sensibilissimo a questo riguardo, sotto l'accorta diplomazia della contessa Arpalice; sua antagonista era invece la contessa Leopoldina Ferri e i frequentatori della sua casa

(17) AdSP, Ms. 2821 - p. 11.

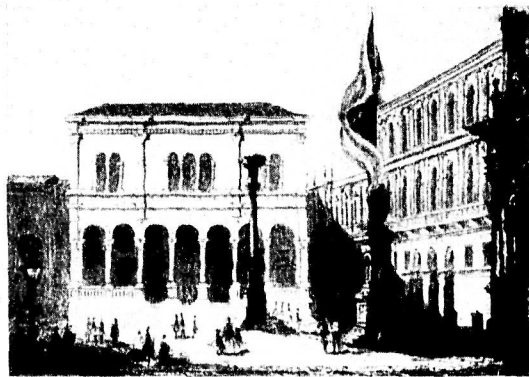
(18) Ibid. passim.

(19) Ibid. pp. 10-11-8-21. Gli avvocati difensori erano pagati da lire 62 a lire 93.

(20) AdSP, Ms. 2861 - p. 40.

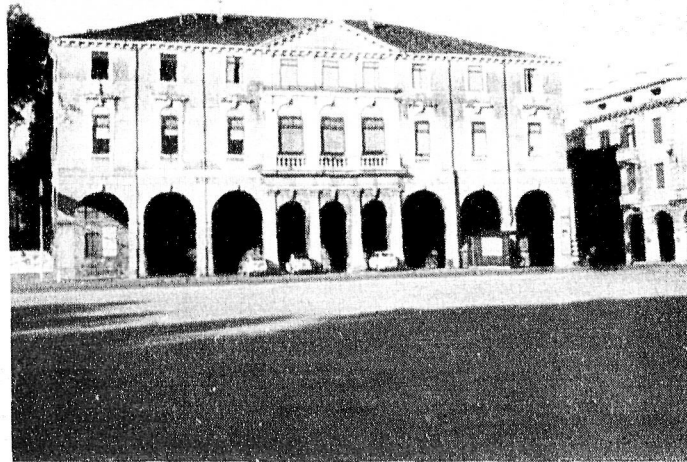
(21) Cfr. A. ONGARO: *op. cit.*, p. 58.

(22) Cfr. A. ONGARO: *op. cit.*, pp. 4-7. I. TOFFANIN: *op. cit.*, pp. 10-18-20-29.



# Architetture ed architetti del Cinquecento a Padova

II



Palazzo Verson in Prato della Valle.

Il palazzo Verson in Prato della Valle, già del cardinale Grimani che lo acquistò nel 1520, ha subito un forte restauro nel '700. Lo scalone interno, decorato da Dario Varotari, potrebbe indurre che questo artista fosse stato anche il consulente tecnico della costruzione, come lo fu a Montecchia per la villa Capodilista.

Il Collegio San Marco, già dei Canonici Lateranensi di San Salvatore, subì un restauro nel 1570; ma dopo le manomissioni settecentesche rimane solo il porticato su via Savonarola e l'interno della chiesa, tali da determinarne il carattere manieristico della fine del cinquecento.

Un episodio estraneo all'ambiente locale è l'intervento di Bartolomeo Ammannati negli anni 1545-6 ad opera dell'umanista Marco Mantova Benavides, il quale si fece erigere agli Eremitani il palazzo, che oggi appare molto manomesso. Nel cortile del palazzo lo stesso architetto-sculitore costruì un arco di un classicismo manieristico toscano, molto lontano dai modi del Falconetto. Difetto grave dell'arco è di avere l'ordine dorico troppo basso per la massa pesante della trabeazione e del

soprastante attico. Meglio sarebbe stato adottare l'ordine tuscanico su alto plinto basamentale.

Più riuscito è il mausoleo entro la chiesa degli Eremitani, in cui l'Ammannati ha modo di far risaltare le sue doti sia di architetto come di scultore. Sull'alto stilobate stanno le due statue della Sapienza e del Lavoro ai lati del sarcofago. Sopra nelle nicchie dell'ancona corinzia, figurano le statue di Marco Benavides tra le allegorie della Fortezza e della Fama. Evidente è l'influsso michelangiolesco.

Un altro apporto esterno all'architettura locale proviene da Venezia con carattere piuttosto diffuso in quanto l'edilizia delle due città è influenzata da continui rapporti politici, universitari, commerciali ed agricoli. Quindi non è raro il caso di vedere palazzetti col piano nobile sopra a un mezzanino e con una finestrata che si svolge per tutta la facciata, seguendo il costume veneziano ad adibire ad abitazione normale il piano mezzanino e di riservare il piano nobile per ricevimenti e cerimonie. Ne abbiamo esemplari nel tardo cinquecento in via Altinate, in piazza del



Arco Marco Benavides  
nel cortile del palazzo agli Eremitani.

Santo, in via Solferino e S. Martino, in via del Santo e in via S. Massimo.

Il palazzo Sambonifacio in via Isabella Andreini ha un prospetto porticato di carattere moroniano e nel cortile un'ala non finita del tardo cinquecento.

Dubbiosa è sempre stata la paternità della Villa Molin al civ. n. 80 di corso Vittorio Emanuele, già via S. Croce. Si è fatto il nome del Palladio o dello Scamozzi perché la costruzione è della fine del cinquecento, ma la semplicità del prospetto di una timidità singolare non incoraggia ad accettare tali attribuzioni, perché molto si distacca dalla robustezza di bugnato e di forza chiaroscurale caratteristica di quei due architetti.

Dalle fondamenta è sorto il palazzo dei Montivecchi (ora Banca Popolare) in Strà Maggiore nel 1589-90 e di esso conosciamo il nome dell'architetto: Marcantonio de' Sordi, cui appartengono anche le sculture che ornano i prospetti. Questi sono scanditi dagli ordini ionico e corinzio; la foronomia del piano nobile con finestre a timpani alterni rettilinei e curvilinei, intervallati da nicchie con statue è un ricordo falconettiano; l'ultimo piano a finestrelle quadre comprese nelle vele del cornicione si riporta invece alle esperienze tradizionali locali del palazzetto quattrocentesco Papafava (ora Sade) in via S. Francesco. Tale partito architettonico fu anche adottato nella casa dei Canonici in via Vescovado.

Nel palazzo Giusti in via S. Francesco la sagoma delle monofore e della trifora centrale è veneziana, ma nel pianterreno il forte bugnato del portico raggiunge una severa nobiltà di terraferma.

Si può considerare un restauro cinquecentesco la palazzina al civ. n. 2 presso casa Olzignani alle Torricelle, in cui il portico schiacciato si è

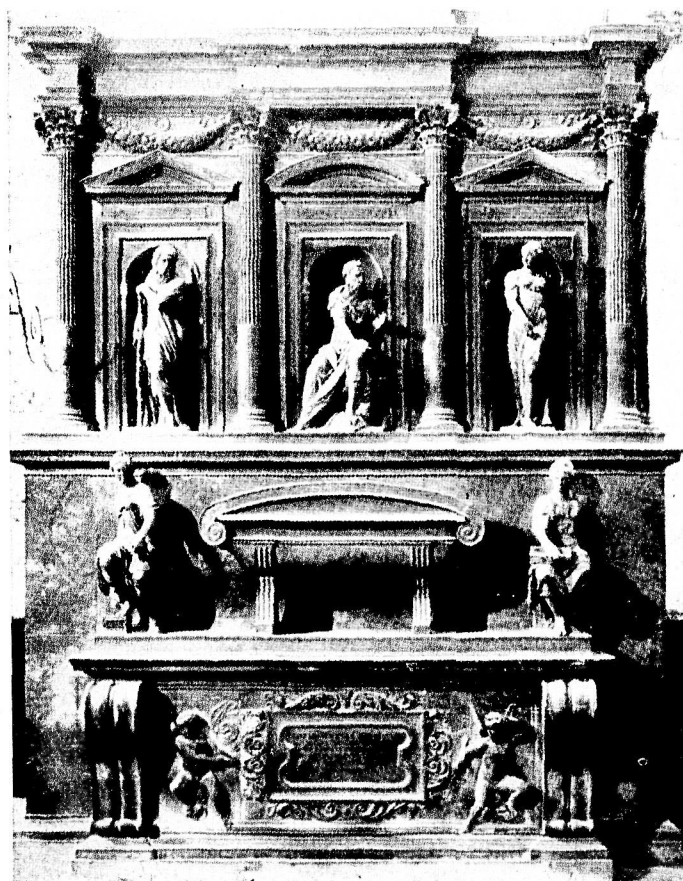
adeguato ad altezze preesistenti, mentre il piano nobile spazia aperto con le monofore di gusto moroniano.

Nel palazzo vescovile Pietro Barozzi aveva costruito la Sala del Collegio ingrandita sotto il vescovo Pisani (1524-1564) con evidente carattere cinquecentesco, che sarà continuato nel prossimo secolo XVII con i loggiati sovrapposti a pilastri bugnati.

Un palazzetto di quattro piani in via Solferino e S. Martino nelle prossimità del Ghetto tiene la caratteristica altezza di questo e insieme quella dei palazzi veneziani, cui si adegua la foronomia della facciata.

Dello stesso periodo possono considerarsi varie case padovane: il palazzetto con un bel portone in via Carlo Leoni civ. n. 5, il palazzetto addossato alla sede della Sade in via S. Francesco, il restauro del palazzo Zabarella, in cui fu rispettato il carattere medioevale della merlatura e della torre.

Tra i palazzi cinquecenteschi è da annoverarsi il palazzo Camerini in via Altinate per quanto i numerosi restauri abbiano alterato e resa difficile la lettura di questo edificio. Fu sede del cardinale Bembo, che qui accolse Benvenuto Cellini e presentò al Cornaro l'architetto Falconetto.



Mausoleo Marco Benavides nella chiesa degli Eremitani.





Palazzetto del cinquecento in via Alinate.

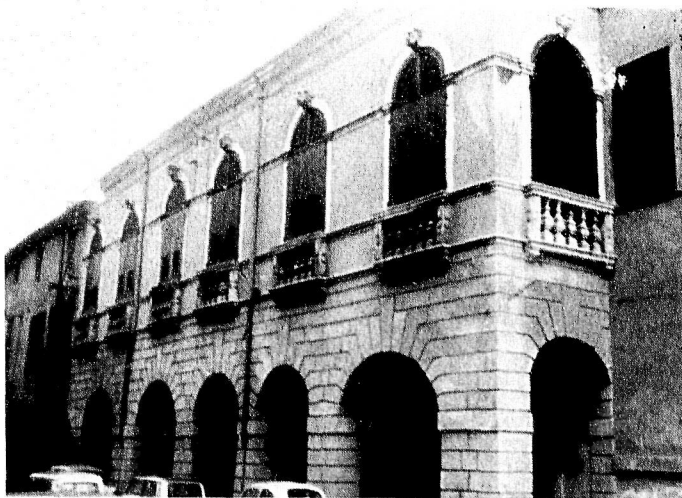


Casa del cinquecento in via del Santo.

Notevole per dimensioni è il palazzo Dolfin già Papadopoli in via S. Croce, articolato con movimento di masse in tre corpi distinti. Lo dichiarano opera del tardo cinquecento il porticato a pilastri bugnati, la pentafora centrale con poggiolo, gli stemmi tra le finestre architravate, il cornicione a modiglioni e il semplice abbaino. E pure dello stesso periodo è il tezzo palazzetto vicino al civico n. 98.

Del palazzo dell'Università s'è detto, ma non del Teatro anatomico costruito nel 1594 da Gerolamo Fabrizio d'Acquapendente, uno dei primi teatri stabili anatomici costruiti in Europa, ove insegnò il Morgagni e vi si tennero lezioni di anatomia sino al 1872.

Dopo la sistemazione della Torre del Capitano da parte del Falconetto si pensò anche alla sistemazione dell'intero palazzo con fronte nella



Palazzo Sambonifacio in via Isabella Andreini.

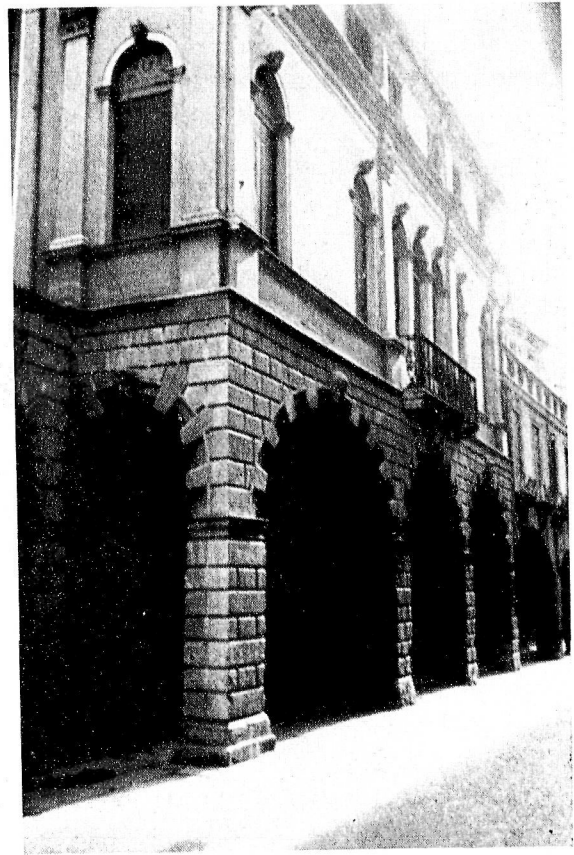


Villa Molin in borgo S. Croce.





Palazzo de' Montivecchi in Stra' Maggiore.



Palazzo Giusti in via S. Francesco.



Palazzina presso casa Olzignani alle Torricelle.



Palazzo Vescovile.

piazza della Signoria. I lavori iniziati nel 1599 finirono nel 1601. Se il pianterreno bugnato gode dell'esperienza sanmicheliana, i due ordini superiori ionico e corinzio mantengono nella fononomia il carattere veneziano.

Il palazzo Treves già Poleni in via Beato Pellegrino presenta una massa imponente che fa pensare al seicento, ma i particolari, forse come espressione tardiva, manifestano carattere cinquecentesco.

Padova nel 1557 contava 35.000 abitanti e la sua formazione urbanistica resta fissata nel perimetro a cuore della cinta bastionata. Tale appare nella pianta pubblicata nel 1599 nel «Theatrum urbium italicarum», nel «Civitates orbis terrarum» pubblicato a Colonia da Bruin e Hogenberg nel 1577-1618, nella pianta conservata alla Marciana di Venezia che «Josephus Zaninius Patavinus delineavit» nel 1658 dedicandola a un Papafava. E tale apparirà nell'«Itinerario d'Italia» dello Scoto nel 1680 e sarà infine assunta come emblema della città nel bassorilievo basamentale della facciata di S. Maria del Giglio a Venezia nel 1683, in cui la Repubblica ostentava alla storia i suoi maggiori possedimenti.

Gli ingressi principali in città sono: ad est Por-

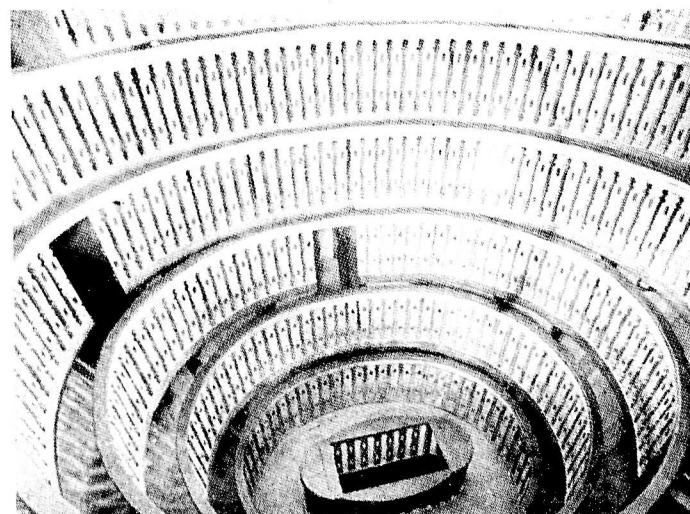
ta Ognissanti col traffico da Venezia, che genera il borgo lineare di via G.B. Belzoni, asse del nuovo borgo contornato da orti e giardini; ad ovest Porta Savonarola col traffico da Vicenza e quindi del ducato di Milano, riconfermando e intensificando il tracciato medioevale di via Savonarola. A questo ingresso è complementare il traffico proveniente a nord dalla Castellana per Porta Codalunga, il quale non altera per nulla il sistema radioconcentrico del borgo de' Carmini. Porta S. Giovanni è in funzione del traffico locale dei vicini Colli, mentre Porta Pontecorvo mantiene il traffico col Piovese e il mare.

L'ingresso dal sud con Porta S. Croce introduce in città il traffico meridionale e genera il borgo lineare di S. Croce che si salda col centro antico nella vasta area del Prato della Valle, ove nel 1596 viene trasferita la fiera sino allora tenuta in piazza del Santo. Il Prato della Valle viene ad assumere un carattere commerciale, mentre la piazza del Santo limita la sua funzione allo scopo strettamente religioso. Ai lati di via S. Croce restano a carattere agricolo ad orti e giardini vaste zone basse nominate Vanzo dal loro carattere acquitrinoso e un po' paludoso.

NINO GALLIMBERTI



Palazzo Dolfin Papadopoli in borgo S. Croce



Teatro anatomico dell'Università.

# LA NUOVA BANCA ANTONIANA

Dire che fu una data storica quel martedì 22 giugno 1893, nel quale ad iniziativa di cinquantatre soci promotori, tutti cittadini padovani, presso il notaio Guido de Ziller, si costituì quella che ora è l'attuale Banca Antoniana ed allora si chiamava Banca Cooperativa Cattolica Padovana, e si segnò per Padova l'inizio d'una vita economica più intensa, sarebbero forse parole grosse, ma sopra tutto sarebbero tali per chi, da qualche remoto superstite, si ricordi d'aver inteso descrivere quel 1893 come un momento di stanchezza, di delusione e quasi di apatia per Padova, per il Veneto e forse un pochino per tutta l'Italia.

Povero Crispi! Quanto male fu detto di lui in quel 1893, quando succedendo proprio allora al Di Rudinì ed al primo Giolitti, toccò proprio a lui mettere, sul po' di risveglio sociale da quest'ultimo iniziato, la pietra dello scandalo, lo scandalo della Banca Romana, e l'Italia parve straniarsi dalla rivoluzione industriale nel mondo occidentale ormai in atto. Naturalmente queste cose non bisogna vederle nella luce di un pessimismo tramandatoci da tutta una letteratura specializzata a fomentarlo: in effetti l'Italia continuò ad essere l'Italia, fece anche allora cose buone e belle, alle quali non fu estraneo il Veneto; e questa povera Padova neppur essa fu estranea.

È però vero che di quegli anni il provincialismo padovano invece che dissolversi parve accentuarsi. Nonostante i suoi quasi ottantamila abitanti, nella storia culturale ed economica d'allora il fatto nuovo non si trova. I padovani avevano altro da fare: c'erano a Cittadella le elezioni suppletive (Wollemborg e Gino Cittadella Vigodarzere), a Padova la convalida di Colpi, e c'era al Verdi la prima rappresentazione de «I Pagliacci» di Leoncavallo, con Rosina Storchio e il Gnaccarini. Così la borghesia si divideva tra il Casino Pedrocchi e il Casino dei Negozianti, ed il maggior avvenimento filosofico era costituito dall'apposizione della lapide ad Aristide Gabelli sulla parete della casa nella quale l'anno prima l'insigne pedagogista era morto.

Eppure, se invece si pensa a quello che rappresenterà per il mondo bancario italiano Luigi Luzzatti, un avvenimento importante ci fu in quel 1893: la prolusione al corso di diritto costituzionale da lui tenuta il 10 gennaio nell'aula E dell'Università.

(Sarebbe stato forse l'avvenimento più importante se non ci fosse stata quella benedetta costituzione della Banca Cooperativa Cattolica Padovana a cui abbiamo accennato. E in verità, tra gli avvenimenti dell'anno, nessuno doveva avere maggiori ripercussioni di que-





1 - La vecchia sede di via Marsala.

sto, specialmente in quel futuro di cui siamo testimoni noi stessi).

\* \* \*

Già nel 1880 era stata fondata a Padova una Società Cattolica di Mutuo Soccorso, che prevedeva l'istituzione di una Cassa Prestiti. Ma per quanto tale progetto fosse stato ampiamente vagliato, l'iniziativa fu abbandonata.

La nuova Banca Cooperativa Cattolica Padovana si proponeva sopra tutto quello che non era riuscita a fare la Società Cattolica di Mutuo Soccorso: promuovere la diffusione della piccola proprietà, favorendo il credito sopra

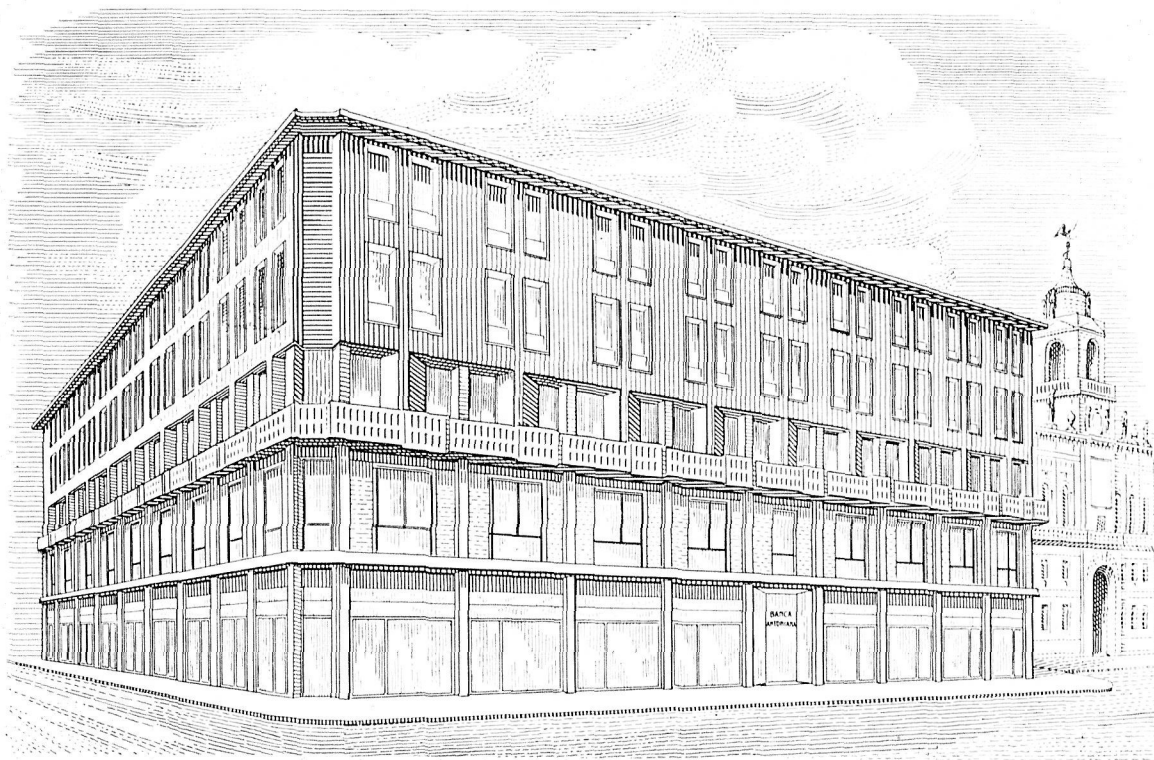
tutto all'artigianato e alla piccola agricoltura.

Il nuovo istituto otteneva personalità giuridica con decreto del R. Tribunale Civile e Penale di Padova di giovedì 29 luglio, e i cinquantatre soci promotori approvarono lo Statuto nominando un Comitato Esecutivo di nove persone, presieduto dal conte Nicolò de Claricini.

E fecero le cose alla svelta: convocarono per il successivo 11 settembre l'assemblea degli azionisti (ne intervennero novantaquattro) e in tale occasione venne nominato il primo Consiglio d'Amministrazione: presidente l'avv. conte Prospero Radini Tedeschi.

La sede, all'inizio, era fissata in via S. Girolamo. Ma tra la prima seduta ufficiale del





2 - La nuova sede di via VIII Febbraio.

Consiglio e l'8 gennaio 1894, fu trasferita in via Belle Parti. E l'8 gennaio 1894 (un sabato) si aprirono i primi sportelli della Banca, nella vicina via Bolzonella (un tratto dell'attuale via S. Lucia) al numero 680, nel cuore della Padova medioevale.

\* \* \*

Il successo presto arrise al nuovo Istituto di Credito. Nel 1899 venne deciso l'acquisto di una sede più consona all'importanza della Banca, e nel 1901 gli uffici si trasferirono in via Marsala nel palazzo Fioravanti-Onesti.

Intanto nel 1905 al Radini Tedeschi succedeva nella presidenza Pietro Gasparini, e a lui nel 1911 l'avv. Enrico Turazza.

In un primo tempo, oltre all'espansione urbana, nelle campagne si erano promosse, costituite e finanziate le Casse Rurali; poi la Banca si irraggiò nelle provincie vicine: Venezia, Treviso, Belluno, Vicenza, Udine. La filiale di Asiago già era stata inaugurata nel 1899. Fu quindi la volta di Rossano Veneto, di Agordo, di Cittadella, di Sacile. Anni non facili per altro. Durante la Grande Guerra, essendo state

invase e distrutte dagli austriaci filiali ed agenzie, la Banca soffrì non indifferenti danni economici. Moralmente grandeggiò. Tutto era in pericolo: per la stessa città si parlava d'una possibile imminente invasione: la Banca pose bensì in salvo a Bologna parte dei titoli; ma, quanto all'Istituto, deliberò che a qualunque costo sarebbe rimasta dov'era ed avrebbe continuato la sua attività. Fu allora che si aprirono fidi a varie opere Pie, e si fecero operazioni di prestito ad altri istituti in precarie situazioni o a profughi.

Vennero poi gli anni dei noti dissesti di molti istituti di credito (Banca Italiana di Sconto, Credito Veneto, Unione Bancaria): fedele ai suoi principi di oculata amministrazione, la Banca seppe superare ogni traversia.

\* \* \*

Gli azionisti, da 2043 che erano nel 1897, nel 1927 divennero 2389 (con 27369 azioni), nel 1930 ben 2450 con 36682 azioni, nel 1943 oltre 3500 (con 41895 azioni).

Nell'immediato primo dopoguerra la Banca prese parte con altri undici istituti alla fon-



3 - S. E. Mons. Bordignon Vescovo di Padova alla posa della prima pietra. Alla sua sinistra il prof. Mario Volpato, il Sindaco di Padova avv. Crescente, il dott. Protti, l'ing. Santon. Alla destra il dott. Giancarlo Rossi e il comm. Mistrello.

dazione dell'Istituto Federale per il Risorgimento delle Venezia; nel 1920 al Consorzio per l'esercizio del Credito Agrario; nel 1933 all'Associazione Luigi Luzzatti delle Banche Popolari Italiane.

Il 3 marzo 1906 venne deciso di abbandonare il nome di Banca Cattolica Padovana, che poteva delimitare territorialmente l'attività dell'Istituto e di assumere quello di Banca Antoniana.

E con le successive presidenze (nob. avv. Andrea de' Besi 1927-1933; Emilio Colpi 1934-1939) sorsero le nuove filiali e succursali in città e a Monselice, S. Pietro in Gu, S. Martino di Lupari, Limena, con numerosissimi servizi esattoriali in varie provincie.

\* \* \*

La Banca Antoniana (successivamente presieduta dall'avv. Giovanni Stoppato, da Erinus

Sgaravatti ed ora da Gustavo Protti) continuò ad avere la sua sede in via Marsala.

L'espansione continuava: Vo', Ponte di Brenta, Maserà, Vigonovo, Camponogara, Vigonza, Saonara, Fontaniva, Carmignano del Brenta, Casalserugo.

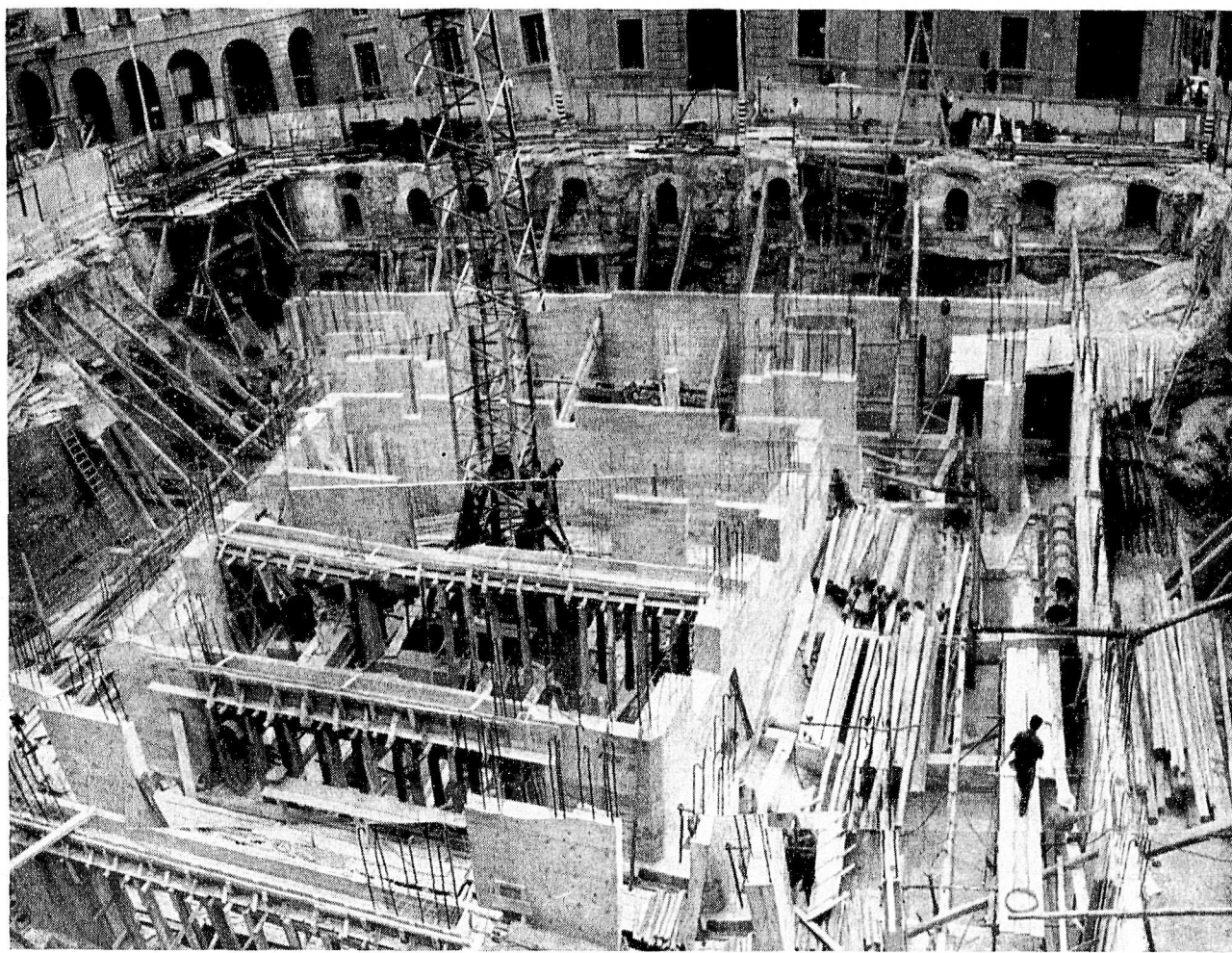
Dolorosa nel 1938 la perdita di Sacile ed Agordo, quando si instaurò il programma di revisione territoriale degli sportelli bancari.

Poi vennero gli anni di questo dopoguerra, quando improvvisamente anche nel nostro Veneto l'economia agraria cedette il passo a quella industriale.

Crescendo il lavoro ed i servizi, fu necessario alla Banca trasferire la sede.

\* \* \*

E siamo alla storia di oggi, alle certezze del domani.



4 - Gli scavi per la costruzione della nuova sede. (Sullo sfondo il palazzo dell'Università). Durante gli scavi furono rinvenute diverse testimonianze di edifici romani.

Per far posto alla nuova sede si demolì al Canton del Gallo il palazzo dell'albergo Storione. (L'edificio era stato costruito circa sessanta anni fa sull'area di un'antica casa dei Papafava).

Né è proprio casuale che questo grande istituto bancario venga ad occupare la sede di quei locali cittadini che in Italia furono la cosa più celebrata accanto al Pedrocchi, e forse di più. Può darsi che qualche ospite illustre passando per Padova non abbia trovato il tempo di sedersi al Pedrocchi, ma che, trovandosi a pernottare a Padova, egli abbia pernottato altrove che allo Storione o vi abbia fatto colazione altrove, non si è mai inteso dire. Chi farà mai la storia delle grandi cose dette dai professori universitari (quelli che non abitavano a Padova) al tavolo dello Storione?

E come non pensare agli anni della Grande Guerra, quando Padova era la capitale avanzata della nazione e lo Storione era il cuore di Padova? Quando dalle vetrate oscurate della porta aperta sul vicolo del Municipio la gente tacitamente si fermava a cercare con gli occhi qualcuno, che si poteva chiamare Gabriele d'Annunzio, Ugo Ojetti, Armando Diaz, Pietro Badoglio, Padre Semeria, Luigi Barzini? Ed allo Storione vedevi passare principi di casa Savoia, marescialli di Francia, Salandra Bissolati o Orlando, Cesare Battisti avviato al martirio, o tra i giovani, giovani soldati o ufficiali: Giosuè Borsi, Giovanni Gronchi, Giuseppe Prezzolini, Paolo Monelli, Giovanni Ansaldo... Basti un ricordo della vecchia sala del Laurenti. Fu proprio in quella sala che una triste sera di giugno un ufficiale dello Stato Maggiore venne dal



Comando Supremo a cercare d'Annunzio ed a comunicargli la notizia che durante un'azione Francesco Baracca era scomparso. A chi rivolgersi per redigere quel triste bollettino di guerra, se non a d'Annunzio? Così fece il Comando Supremo.

E d'Annunzio, fino a quel momento scintillante ed entusiasmante a capo di una tavolata d'ufficiali, si raccolse in silenzio e non seppe nascondere il pianto: ma fu un momento, e pochissimi istanti dopo gli uscì dal cuore quella frase che aprì il bollettino dell'indomani: «Da ieri nel cielo del Montello una volante mitragliatrice si tace».

\* \* \*

Si inaugura ufficialmente, in questi giorni, la nuova sede della Banca Antoniana.

Il nuovo edificio, progettato dall'arch. Gio. Ponti (un nome noto e caro ai padovani) è sorto a posta per ospitare la sede della Banca.

Da qua la Banca Antoniana, gloriosa per le sue tradizioni, poderosa per la sua organizzazione, insostituibile strumento di aiuto all'economia padovana, riprende il suo cammino.

L'edificio, con i suoi sette piani (di cui due sotterranei), si è perfettamente inserito nel Centro storico della Città. Armonioso nelle linee, presenta all'interno interessanti moderne soluzioni negli impianti tecnologici (riscaldamento, condizionamento, impianti elettrici e telefonici, collegamenti in telescrivente con la Borsa Valori di Milano, impianti televisivi a cir-

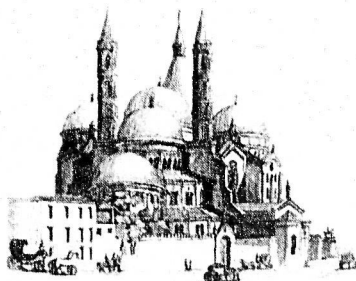
cuito chiuso, ricerca persone, ecc.) mentre gli uffici sono arredati con gusto sobrio e razionalità.

Nell'ultimo lustro i depositi sono aumentati da circa 13 miliardi agli attuali 45 circa. Di conseguenza gli investimenti hanno potuto avere un proporzionale sviluppo, con sempre maggior beneficio per il settore imprenditoriale, e con particolare attenzione alle categorie delle medie e piccole industrie artigianali commerciali ed agricole, con prestiti pluriennali e di esercizio. In particolare alla fine del 1965 la raccolta del risparmio era proseguita con un incremento pari al 24% circa degli ammontari complessivi; e considerevolissimo fu l'aumento degli investimenti nelle diverse forme. La collaborazione con la Centro Banca per i finanziamenti a medio termine al commercio ed alla piccola e media industria si è fatta sempre maggiore. Da circa due anni, inoltre, l'Antoniana è divenuta Banca Agente per il commercio con l'estero, potendo così immediatamente instaurare rapporti diretti con istituti corrispondenti delle principali piazze internazionali.

Ma il 1966 è in marcia. Al termine della relazione del Consiglio d'Amministrazione letta il 21 aprile scorso, il Presidente Protti sottolineò il fatto che la Banca avrebbe trovato nella nuova sede, quella veramente adatta ai suoi incrementi, cioè alla sua odierna fisionomia.

E non v'è alcun dubbio dei sempre maggiori sviluppi dell'Istituto.

**GIUSEPPE TOFFANIN junior**





# Descrizione delle opere d'arte della chiesa di S. Tomaso M. in Padova

## III.

### C) LA PITTURA

#### a) In chiesa:

1) MADONNA CON BAMBINO E ANGELI. Dipinto su tavola a tempera su fondo dorato di centimetri  $58 \times 77$ . Al centro è seduta Maria in atteggiamento jeratico, ha sul braccio sinistro il Bambino che volge il capo pensoso in sù a sinistra. In alto ai due lati, sono due Angeli che si librano su sottili ali calligrafiche e portano strumenti della Passione. A lato del capo della Vergine l'iscrizione greca: «Μητῆρ Θεοῦ = Madre di Dio»; sopra il capo del Bambino: «Ἰησοῦς Χριστός = Gesù Cristo»; nel campo a sinistra l'iscrizione: «ἡ ἀμόλυντος = la Immacolata»; nel campo a destra l'iscrizione: «Ὁ το Χαῖρε πρὶν τῆ παναγίῳ μενύσας, τὰ σύμβολα νῦν τοῦ πάθους προσδείκνυσι. Χριστός δὲ θνητὴν σάρκα ἐνδεδυμένος, πότμον δεδοικώς, δειλῶ ταῦτα βλέπων = Colui (l'Angelo) che prima aveva annunciato alla Tutta-santa l'Ave, mostra ora i simboli della Passione, e Cristo, rivestito di carne mortale temendo la morte, atterrisce al vederli». Alla base del quadro, un po' sbiadita, un'ultima iscrizione greca che reca la data e la firma dell'autore: «Χεὶρ Ἐμμανουὴλ τοῦ Λαμπάρδου. ΔΧΜΒ' = per mano di Emanuele Lampardo. 1642» (18). Tutte le iscrizioni greche sono contratte. Si trova nella Cappella delle Reliquie.

2) MORTE DI S. GIUSEPPE. Dipinto a olio su tela di m.  $2,29 \times 3,25$ . Autore: Giambattista Cromer (1667-1750). «Sul letto, obliquamente in profondità, il Santo; alla sua destra Gesù seduto indica il cielo con la destra; alla sinistra di Giuseppe, Maria e due Angeli, uno in ginocchio e uno in piedi. Altri due Angeli ai piedi del letto.» (19). Bisogna convenire che in questo quadro il pittore dimostra sapienza compositiva e anche coloristica notevole. Se non è profondo è certo di bell'effetto. Sulla parete destra della prima Cappella (a destra entrando in chiesa).

3) MADONNA COL BAMBINO E SANTI. Dipinto a olio su tela centinata di m.  $3,45 \times 1,48$ . Autore: Luca Ferrari da Reggio (1605-1654). «La Vergine è seduta in alto su sfondo di nubi. Ai suoi piedi, al centro del



Emanuele Lampardo: Madonna del Perpetuo Soccorso (n. 1).

quadro, Gesù in vesticciola rosa tende le mani verso S. Giuseppe in basso a sinistra, rivolto al Bambino. Ai piedi di Gesù, è S. Giovannino. A destra, S. Antonio di Padova, quasi di fronte, con giglio nella sinistra e il libro nella destra. In alto, gloria di angeli. Opera interessante. Singolari i contatti con Giov. Bernardo Carbone (pala di Celle in Liguria)» (20). È la pala del primo altare.

4) VISITAZIONE (21). Dipinto a olio su tela di m.  $2,28 \times 3,25$ . Autore: Giambattista Cromer (1667-1750). «Sullo sfondo di monti azzurrini e di una porta a destra, è Maria al centro di profilo che dà la mano a Elisabetta. A sinistra, Giuseppe, con l'asino e il cappello in mano. Sulla soglia della casa a destra, Zaccaria in veste rossa e manto grigio. Tra le due donne, verso lo sfondo, un angelo.» (22). Abbastanza



Antonio Vivarini: *Madonna in trono.*

buono e di bell'effetto; potente e michelangiotesca la testa del vecchio che s'inchina a Maria. Sulla parete sinistra della prima Cappella.

5) S. TERESA D'AVILA. Dipinto su tela a olio di m. 2,15 × 1,05. Autore: Francesco Minorello (1626-1657), estense, ritenuto il migliore alunno di Luca da Reggio. «E inginocchiata con la sinistra al petto e alza il volto verso l'alto. Fondo rannuvolato rischiarato in alto a sinistra, dove appare l'Angioletto con la freccia» (23). Buone le luci radenti da sinistra sul manto della santa. Sulla parete destra della Sacrestia.

6) COMPIANTO SUL CRISTO MORTO. Dipinto a olio su tela centinata di m. 3,28 × 1,80. Autore: Don Ermanno Stroiili, Oratoriano, nato a Padova nel 1616, morto a Venezia nel 1693. Fu pedissequo seguace del Prete Genovese (Bernardo Strozzi) il cui «accento domina talmente nella composizione, nei tipi, nella tecnica che stenteremmo a non attribuire questa tela al Maestro, se non sapessimo per certo spettare al Discepolo» (24). Il dipinto è stato recentemente restaurato a cura della Soprintendenza alle Gallerie.

Il restauro ha messo in luce chiaramente i meriti e i limiti dello Stroiili, portato ad esaltare al diapason il colorismo dell'ultimo Strozzi, forzandone i toni fino a raggiungere una intensità quasi stridula. Un particolare di quest'opera (Gesù, Maria e Giovanni) si trova nella chiesa di S. Caterina in Padova, secondo altare a destra. In S. Tomaso è la pala della Cappella dell'Addolorata.

7) ADDOLORATA. Dipinto a olio su tela di metri 1,95 × 1,65. Autore: Giambattista Bissoni (1576-1634). Nel centro del quadro Maria dolente col cuore trafitto da sette spade; intorno alla figura centrale sette distinti quadretti, forse la parte più bella della tela in particolare per i paesaggi, rappresentano le scene dei sette dolori di Maria. È attribuito al Bissoni nell'antico «Elenco dei quadri di S. Tomaso martire» compilato nel 1705 (25). Cosa di notevole valore artistico. Sulla parete destra della Cappella dell'Addolorata.

8) S. TOMASO CANTUARIENSE DAVANTI A CRISTO. Dipinto a olio su tela di m. 4,20 × 5,40. Autore: Onofrio Gabrielli (Onofrio da Messina: 1616-



Luca da Reggio: Nascita di Gesù.

1705). «Cristo benedicente sulle nubi, tra angeli. Tomaso inginocchiato in paramenti episcopali. In basso a sinistra intorno a un tavolo vari personaggi in costumi del sec. XVII. Dietro al Santo, clero, dame, gentiluomini, popolane, astanti vari. A sinistra un mendicante. Opera interessante.» (26). Vivace per composizione e varietà di tipi è buono per i colori. Il pittore Francesco Zanoni (27) di Cittadella, nel 1752 aggiunse a questo quadro una fascia superiormente e una a destra; le giunte che sono ben visibili a sinistra e a destra sono rispettivamente di m. 0,20 e di m. 2,50. Sulla parete destra del Presbiterio.

9) LAVANDA DEI PIEDI. Dipinto a olio su tela di m. 3,20 × 1,50. Autore: Luca Ferrari da Reggio (1605-1654). «Cristo inginocchiato di profilo verso sinistra lava i piedi a Pietro seduto in veste grigia e manto giallastro. Notevole fra gli apostoli il vecchio all'angolo destro visto di dorso con la veste rossa e il manto giallo-marrone» (28). È cosa molto notevole e per la bellezza dei tipi, armonia della composizione e delle tinte e per la forza di espressione (si veda la testa di S. Pietro) (29). È applicato al baldacchino dorato, di forma rettangolare, sospeso sull'Altare maggiore.

10) MARTIRIO DI S. TOMASO CANTUARIENSE. Dipinto a olio su tela centinata di m. 3,55 × 1,95. Autore: Giambattista Pellizzari, pittore veronese vissuto a Padova dal 1628 fino alla morte avvenuta nel 1648. «Il Santo è inginocchiato in abiti vescovili, con

lo sguardo in cielo; ai lati due manigoldi, vestiti di rosso e di giallo, in atto di colpirlo con le lame sguainate. In alto la Trinità. Sotto il gruppo, un angelo con la palma, pastorale e mitria. Firmato in basso a destra: IO.BAPTA.DE PELIZ.iis VERON.is F. - È opera rappresentativa di questo mediocre pittore il quale sembra aver sentito l'influenza del Damini» (30). È la pala dell'altar maggiore, applicata sulla parete di fondo.

11) TESTA DI SANTO CON BARBA. Dipinto su cartoncino (sic) a olio. Autore: ignoto del '600. Figura molto espressiva, occhi socchiusi, bianca barba fluente: è S. Filippo Neri. Sotto la pala del Martirio di S. Tomaso. Restaurato nel 1962.

12) MARIA CHE APPARE A S. TOMASO. Quadro rettangolare su tela a olio di m. 5,40 × 4,20. Autore: Pietro Liberi (1614-1687). «In alto, entro gloria di angeli, è la Vergine in veste rossa e corona stellata; ai suoi piedi in ginocchio, Tomaso con piviale dorato e fodera rossa, le braccia aperte. Angioletti con la mitria e il pastorale. La parte più antica comprende la visione di Tomaso; in alto e ai lati giunte dipinte da Francesco Zanoni da Cittadella nel 1752; sono



Luca da Reggio:  
Presentazione al Tempio.



opera sua gli angioletti e l'altare» (31). Sulla parete sinistra del Presbiterio.

13) SAN FILIPPO E SANTI. Dipinto a olio su tela di m. 1,90 × 1,60. Autore: Saverio della Rosa († 1805). «A sinistra in piedi, S. Filippo: alla sua sinistra S. Carlo Borromeo inginocchiato. Un vecchio bacia la mano a S. Filippo. A destra due figure stanti (quella femminile è S. Caterina de' Ricci). Non citati (questo e il n. 15) dal Brandolese nel 1795, bensì dal Moschini a pag. 106 nella guida del 1817; sono quindi databili nel decennio 1795-1805, poichè in quest'ultimo anno muore il Della Rosa» (32). Questa tela però non la chiamerei «Miracolo di San Filippo», come fa l'Arslan, ma bensì «San Filippo e Santi». Sulla parete destra della Cappella di San Filippo.

14) BUSTO DI S. FILIPPO NERI. Dipinto a olio su tela di cm. 76 × 61. Autore: Giambattista Pellizzari († 1648). È una copia del ritratto autentico del Santo, eseguito nel 1585 da un ignoto pittore romano, che si trova in Sacrestia. Testimonianze sottoscritte sotto giuramento e processi canonici attestano che questa immagine ha sudato e lagrimato ben 27 volte nel 1632. Da allora essa ha assunto un'espressione così carnea e rosea da sembrare viva, tanto che al



Luca da Reggio: Visitazione



Pietro Suberi: San Prosdocimo.

suo autore stesso non sembrava più opera delle sue mani. Si trova sull'altare di S. Filippo, di solito coperta da una lamina di ottone sbalzato. «Su di essa è applicato il busto (il capo) a bassorilievo di argento di S. Filippo, di profilo verso sinistra, con la berretta in capo. Sulla parte inferiore della lastra, un'iscrizione con lettere applicate dice: S. PHILIPPUS NERIUS POSTULAT NOBIS GEMITIBUS INENARRABILIBUS» (33). A chiarimento e correzione di quanto afferma l'Arslan in seguito, sembra certo che la lastra di rame dorato sia stata eseguita in occasione della riposizione del quadro miracoloso di S. Filippo sul suo altare, avvenuta il 29 agosto 1632 (e non 1732 come dice l'Arslan); afferma infatti il Tomasini (34): «Così il giorno 29 agosto (1632) Don Giov. Maria Montessoro andò a celebrar Messa nella detta Cappella del



Francesco Maffei: Salita al Calvario.

Vescovado, e questa finita levò il quadro dall'altare e lo portò a casa, riponendolo con molta devozione nel suo tabernacolo, sopra del quale vi sono queste parole: "Postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus: Rom. 8, 22". Mentre: "La immagine del Santo fu condotta in argento da Francesco Marzari dietro disegno di Francesco Novelli" come afferma il Moschini» (35).

15) S. FILIPPO E I FANCIULLI. Dipinto a olio su tela di m. 1,90 × 1,60. Autore: Saverio della Rosa († 1805). «Il santo seduto a destra in veste talare, berretta e barba grigia, indica con la destra la Vergine e stringe a sè un bimbo; intorno, altri bimbi» (36). Sulla parete sinistra della Cappella di S. Filippo.

16) S. FRANCESCO DI SALES. Dipinto a olio su tela di cm. 51 × 39 di forma ovale. Autore: ignoto del settecento, forse Prospero Schiavi (37). Sulla parete destra della Cappella del S. Cuore.

17) B. CRESCENZIO DA CAMPOSAMPIERO. Dipinto a olio su tela di cm. 51 × 39, formato ovale. Autore: Leonardo Corona (1561-1605) (38). Circa la autenticità si tenga quanto segue: Mons. Barzon a pag. 68 del suo «B. Crescenzo da Camposampiero...» afferma: «Del dipinto qui riprodotto dice Mons. Grinzato, nella Dissertazione citata: "Questa pala si trova oggidì nel Capitolo della nostra Congregazione (dei Parrocchi e Vicari) in S. Francesco (di Padova)". La Ven. Congregazione continuò a tenere le sue adunanze nella Sala Capitolare di S. Francesco, fino a qualche anno fa, quando la parrocchia fu affidata ai Padri Francescani. Ma io non ricordo di aver mai veduto la Pala in quei tempi nè finora sono riuscito a rintracciarla». È lecito chiedersi: dov'è andata a finire

questa pala del Corona? — Per me è quella che si trova attualmente sulla parete sinistra della Cappella del S. Cuore, sotto il cui altare è custodito il Corpo del Beato Crescenzo, nella chiesa di San Tomaso M.

Le prove? Eccole:

a) L'immagine del B. Crescenzo, che si trova a S. Tomaso, fu certamente collocata accanto all'altare che contiene il suo Corpo in occasione della solenne traslazione del Beato dalla chiesa di S. Agata a quella di S. Tomaso M.

b) Il *Telegrafo del Brenta* nella relazione di questa traslazione, al n. 19 dell'anno IV, afferma che nella processione per la Piazza del Castello «precedevano le donzelle delli due Orfanatrofi, indi seguiva una schiera di giovani, poi *la immagine del Beato* dietro la quale veniva un numero grande di cittadini...». Si trattava certo dell'immagine che proveniva dal Monastero di S. Agata.

c) A S. Agata c'erano due immagini del B. Crescenzo, una era quella dipinta dal Corona, l'altra era stata affrescata sulla parete esterna del Monastero, come ci ricorda il Monterosso (Doc. XXVI riportato dal Barzon nel suo citato opuscolo a pag. 74), e riproduceva il Beato in veste sacerdotale, in atto di reggere sulle mani due tempietti (la chiesa di S. Luca e quella di S. Cecilia, detta poi S. Agata, di cui era stato fondatore). Evidentemente la sola che si poteva portare in processione, era la prima.

d) L'immagine di cui parla il Barzon è la stessa riportata dall'abate Ferretto sulla prima pagina delle sue «Memorie del B. Crescenzo» (Padova, Tip. del Seminario, 1812), ma è diversa da quella che ora si trova a S. Tomaso M.: nella prima il Beato ha la testa voltata a destra, aureolata e circondata da nubi



Francesco Maffei: San Filippo Neri.

illuminate da una luce proveniente dall'alto; il Beato tocca con la mano destra il libro che porta un tempietto con campanile (= chiesa parrocchiale di San Luca) e l'altra mano alzata; nella seconda invece il capo del Beato non è aureolato nè illuminato ed è voltato verso sinistra con gli occhi rivolti al cielo, ha la mano destra al petto e con la sinistra indica una chiesa senza campanile (è la chiesa del Monastero di S. Agata), che poggia sopra un libro posto sopra un tavolo.

e) Osservando con un po' di attenzione le due immagini si deve subito dire che quella di S. Tomaso è perfetta nell'insieme e nei particolari; quella riprodotta dall'abate Ferretto in qualche particolare, per esempio le mani, è tozza e informe, indegna del Corona.

f) «A S. Tomaso fu portato anche il quadro dipinto da Leonardo Corona († 1605) per l'altare del Beato nella chiesa del Monastero» dice Mons. Ireneo Daniele in «Bibliotheca Sanctorum», Roma, 1964, vol. IV, pag. 291.

g) Il prof. Camillo Semenzato, che ha osservato de visu il dipinto del B. Crescenzo che si trova a S. Tomaso M., non ha trovato difficoltà di attribuirlo al Corona.

(continua)

Don GUIDO BELTRAME

## NOTE

(18) I Greci indicavano i numeri mediante le 24 lettere dell'alfabeto, inserendo dopo ε' (= 5) il segno stigma per il numero 6; dopo π (= 80) il segno η (coppa) per il 90; dopo l'omega (= 800); il segno sampi per il 900. Le prime otto lettere da α fino a θ collo stigma, esprimevano le unità; le otto seguenti da iota fino a pi, col coppa, le decine; le ultime otto da rho fino ad omega, col sampi, le centinaia. Fino al 999 le lettere dell'alfabeto portavano un apice (') in alto a destra; se però per indicare un numero, si adoperavano due o più lettere, l'apice si metteva soltanto sull'ultima. Col 1000 ricominciavano le lettere dell'alfabeto, ma l'apice (') era posto a sinistra delle lettere nella parte inferiore. Nel nostro caso abbiamo 'AXMB' quindi: 1642.

(19) ARSLAN WART: *Inventario degli oggetti d'arte in Italia. Provincia di Padova*. Roma, 1936, p. 158.

(20) Ibidem.

(21) Si tratta proprio della visita di Maria SSma a S. Elisabetta e non dell'ingresso in Egitto, come qualche autore ha scritto.

(22) ARSLAN: *op. cit.*, p. 158.

(23) ARSLAN: *op. cit.*, p. 161.

(24) FIOCCO G.: *La pittura veneziana del Seicento e del Settecento*. Verona, 1929, p. 26.

(25) Arch. St. Padova, - Congr. Soppr. S. Filippo Neri - N. 6 Instrumenti; vol. IV, Atto 19.

(26) ARSLAN: *op. cit.*, p. 158.

(27) Francesco Zanoni, nato a Cittadella nel 1710 (e non nel 1720 come si legge in *Padova - Guida ai monumenti*, 1961, p. 708), oltre che pittore, fu genialissimo restauratore, tra l'altro, degli affreschi della Sala della Ragione di Padova. Certamente dal 1758, e forse prima, abitava in parrocchia di S. Tomaso M. con la moglie Giovanna, e a S. Tomaso M. morì il 28 ottobre 1782 «sorpreso da colpo apoplettico» e fu sepolto nella Chiesa della Contrattina della Madonna del Carmine (Arch. Parr. S. Tomaso M. - Defunti, vol. 2.o, alla data).

(28) ARSLAN: *op. cit.*, p. 158.

(29) Sono d'accordo con Adriana Morelli (*Padova*, N. 1, gennaio 1965, p. 31) quando dice che «una più approfondita analisi del ciclo produttivo del Minorello ci permette di avvicinare in qualche modo il suo nome al dipinto con la "Lavanda dei piedi" opera tradizionalmente attribuita, e sinora mai contestata, a Luca Ferrari. Non c'è dubbio che al reggiano spetti attorno al 1653 la concezione generale di questa tela; ma la realizzazione palesa un Ferrari allentato; infatti l'artista morì nel 1654, un anno dopo l'esecuzione del ciclo per la Chiesa di S. Tomaso». Ma non posso essere d'accordo quando afferma: «Oggi possiamo aggiungere o, meglio rivendicare (al Minorello) ... la "Lavanda dei piedi" ritenuta comunemente sempre opera del maestro reggiano». Che il Minorello abbia lavorato a questo dipinto e che magari l'abbia ultimato può essere vero, che però tutta l'opera si possa attribuire "sic et simpliciter" al discepolo (come la Morelli fa nella didascalia della foto riprodotte il quadro), mi sembra perlomeno un po' azzardato.

(30) ARSLAN: *op. cit.*, p. 158.

(31) Ibidem.

(32) Ibidem, p. 159.

(33) Ibidem.

(34) TOMASINI Giacomo Filippo: *Relazione del sudore che si osservò nel ritratto di S. Filippo Neri*. In appendice alla «Vita della B. Beatrice d'Este». Per G. B. Pasquati, Padova, MDCLIV.

(35) MOSCHINI G.A.: *Guida per la Città di Padova all'amico delle Belle Arti*. Venezia, 1817, p. 104.

(36) ARSLAN: *op. cit.*, p. 159.

(37) MOSCHINI: *op. cit.*, p. 106.

(38) Leonardo Corona da Murano è nato nel 1561 ed è morto a 44 anni, cioè nel 1605 e non nel 1606 come affermano il Brandolese, il Grinzato, il Barzon ecc. e non nel 1618 come si trova scritto in «La Pittura del '600 a Venezia», Venezia, 1959, p. 157.





## Silvia Rodella

*Stamattina il bel cancello di Ca' Pasinetti era spalancato per un appuntamento con la morte. Le macchine prendevano il viale adagio in cerca d'un angolo libero in cui sostare. Prima dell'ora fissata per i funerali di Silvia Rodella, non c'era più posto sotto gli alberi del parco che lasciavano filtrare una luce tenera, da autunno inoltrato.*

*Altre macchine s'allineavano lungo il canale che fiancheggia la strada di Lozzo, quasi a sottolineare il paesaggio dolce che l'ultima proprietaria di Ca' Pasinetti aveva tanto amato.*

*Ma Silvia Rodella non è scesa come le altre volte ad incontrare gli ospiti. Li aspettava nella sua casa per un ultimo saluto prima di lasciarla per sempre.*

*Altre volte ero andata a Ca' Pasinetti, ad una delle tante feste che le piaceva offrire ai suoi amici. Anche allora le macchine si pigiavano sotto gli alberi e gl'invitati s'avviavano a gruppetti verso la grande sala centrale della villa, dove sapevano d'essere attesi da quella piccola donna che riusciva da sola ad animare una festa, tant'era incredibile la sua vitalità. S'aggirava tra gl'invitati senza riposarsi un momento, eccitata come una bambina e attenta a tutto. Non so davvero dove trovasse tanta energia.*

*Se qualcuno non accettava l'invito, si disperava.*

*Una volta, ricordo, non sapevo come andare a Ca' Pasinetti, e lei che ci soffriva mi tempestò di telefonate furiose ed affettuose ad un tempo. Soltanto quando riuscì a trovare chi m'avrebbe accompagnata, si chetò. Il suo abbraccio, più tardi, fu accompagnato da un mezzo rimprovero, ma tornò subito felice. Le ombre dileguavano dal suo cuore prima d'aver preso forma, anche perché all'amicizia credeva in un modo commovente.*

*Aveva amiche e amici dappertutto, alcuni recentissimi, altri d'antica data come la contessina Matilde Barbaro e l'avvocato Piero Ferro. Nel secolo della fretta, in cui pare che per il sentimento non ci sia posto, Silvia Rodella riusciva con affettuosa prepotenza a conquistare chi per una qualche ragione nota a lei sola le piaceva.*

*Era morbosamente attaccata al passato, ma teneva d'occhio l'avvenire e lottava per farlo suo. Gli ostacoli la eccitavano: difficilmente si dichiarava vinta. Ancora oggi parla per lei quella sua firma impennata, che sa di*

conquista. E poiché era anche arguta, dopo una delle sue solite esplosioni si buttava a ridere così di gusto da lasciare interdetto chi non la conosceva a fondo.

Silvia Rodella aveva tre passioni: la natura, i viaggi e la letteratura.

A Ca' Pasinetti stava benissimo anche quad'era sola con i suoi rosai e i suoi cipressi. Si godeva le albe e i tramonti, e non si crucciava nemmeno quando pioveva. La sua anima libera aveva bisogno di grandi orizzonti. In città si sentiva rinchiusa in gabbia, anche se aveva saputo circondarsi di cose belle, istintivamente dotata com'era d'un notevole buon gusto.

Viaggiare le piaceva moltissimo, e non l'affaticava per nulla. Era ansiosa di vedere cose nuove, specialmente i castelli ricchi di leggende. Cercava con l'entusiasmo di chi è giovane di spirito tutto ciò che poteva parlare alla sua fantasia. Si provava anche a fermare le immagini con la macchina fotografica come fanno tutti e con la penna come fanno pochi. Talvolta le fotografie erano sfocate e la fantasia le prendeva la mano, ma Silvia Rodella era contenta lo stesso. A lei scrivere dava una gioia immensa. Scriveva soprattutto per sé, per liberarsi da qualcosa che la tormentava.

Era capace di telefonarmi tre volte in un'ora per chiedermi consigli, ma poi, il più delle volte, non li accettava. Difendeva tutto ciò ch'era uscito dalla sua penna con una gelosia morbosa: i personaggi, gli stati d'animo e perfino le incongruenze storiche. Cercava in tutti i modi di convincermi che aveva ragione, così per farla contenta dovevo talvolta scendere ad un compromesso.

La fantasia era la sua grande alleata, ma la tradiva ad un tempo.

Lei però non se ne faceva un problema. Per la sua gioia aveva bisogno di costruire un castello dov'erano rimaste soltanto macerie e di narrare una storia d'amore del buon tempo antico.

Le sue LEGGENDE EUGANEE e i suoi CASTELLI EUGANEI ci parlano di tutto questo, e della sua passione per i colli che ogni mattina, appena spalancate le finestre, si perdeva ad ammirare. Così uguali e diversi al succedersi delle stagioni, le toccavano il cuore. Per lei erano creature vive, non cose: le parlavano lo stesso linguaggio misterioso delle sue rose e dei suoi cipressi.

Ed è per questo che ha voluto riposare nella cappella d'un cimiterino di campagna che a sfondo dell'altare ha una semplice vetrata, al di là della quale si disegna un verdissimo colle.

— M'avevano consigliata di mettere una pala, figurati! — mi confidò un giorno scrollando il capo. — Dove vuoi trovare un quadro migliore di questo?

Ora la piccola donna che ha lasciato tanto di sé riposa tra gli Euganei, nella grande pace della sua terra. Svanite con la morte le altre passioni, forse questa le è rimasta, ed è rimasto intatto in lei l'amore per la sua Silvietta che si struggeva in lacrime durante il funerale (ma perché piangere se al di là della tomba c'è una vita tanto più bella per chi ha saputo conquistarsela?), per i suoi nipoti, per i suoi amici, per Cesarin, per la Maria, per tutti quelli che le hanno voluto bene.

Anche per me con la morte di Silvia Rodella una pagina della vita s'è chiusa. Ca' Pasinetti e l'appartamento di via Vescovado non potranno più riaprire le loro porte sul passato. Soltanto i ricordi mi parleranno ancora di questa indimenticabile Amica che non è più.

GIANNINA FACCO

# SANTA GIUSTINA

di RUPERTO PEPI

*Padova è famosissima nel mondo per la sua Basilica di S. Antonio, con la tomba del suo Santo ed i bronzi di Donatello, è famosa per la sua Università che fu nei secoli ad oriente ed a occidente centro di cultura e di civiltà. Ed è nota al turista per gli affreschi di Giotto e per il Pedrocchi, il quale fra le altre buoneventure che gli procurarono nell'ottocento un interessamento da parte di tanti, ne ha una particolare, quella di rappresentare il cuore della città.*

*Ma quanti tra i non padovani che, dopo aver veduto questi notissimi monumenti, hanno spinto la loro curiosità ad altre opere d'arte cittadine, non certo secondarie per importanza e valore? E questo è un po' il destino di molte città italiane, dove i visitatori, pur essendo esse di grande flusso turistico, ma non essendo nè Firenze nè Roma nè Venezia, riducono la loro permanenza a quello che sembra l'essenziale. Un essenziale considerato tale attraverso un tradizionale e un po' logoro criterio di valutazioni storiche e artistiche con forse una certa superficialità, del che il Santo, Donatello, Giotto e il Pedrocchi, oltre ad essere quelli che sono, hanno tutta una letteratura.*

*Quanti, per esempio, i turisti che, visitando Padova, si soffermano a Santa Giustina? Lo pensavamo scorrendo l'interessantissima Guida, compilata con tanto amore e competenza da Padre Ruperto Pepi, ed edita dai Monaci Benedettini ed uscita fresca fresca di questi giorni.*

*Noi, per esempio, se ci capita di accompagnare un amico forestiero a far visita alla nostra città, la visita la cominciamo da S. Giustina: e non solo per un affetto particolare alla grande Basilica, ma perché ci aspettiamo di suscitare là le sorprese dell'amico. E fa meraviglia, a ben pensarci, che, nella città del Santo ci sia ancora una chiesa che possa suscitare sorpresa. Ma la Basilica è invece nel Prato della Valle, e oltre ai corpi e alle reliquie di un Evangelista e di un Apostolo (S. Luca e S. Mattia) custodisce quelli di S. Prosdocimo, S. Giustina, S. Urso, San Massimo, S. Giuliano, S. Felicità, S. Daniele. Per questo solo potrebbe essere considerata uno dei più grandi templi del Cattolicesimo.*

*E poi c'è l'importanza architettonica della Basilica, ci sono le interessantissime opere d'arte che essa custodisce: e la Guida di Padre Pepi trattandone come meritano viene a colmare una grande lacuna.*



*Ma la Basilica ha avuto, ahimé, anche le sue sfortune. Già nel decimo secolo fu completamente abbandonata: merito dei Benedettini la riconsacrazione. Nel 1117 un terremoto distruggeva la Basilica di Opilione; Enrico V la spogliava di ogni avere; alla fine del tredicesimo secolo, dopo cento anni di splendore, viene la lotta tra i Monaci e la Curia Papale; e a fare il resto vengono la rivoluzione francese e Napoleone. Distrutta completamente la meravigliosa biblioteca, la chiesa viene depredata di eccezionali opere: basti pensare al S. Luca del Mantegna, ora a Brera. Cinquant'anni or sono, durante la grande guerra, la Basilica servì da magazzino militare e da dormitorio per le truppe.*

*Problematico l'autore del Tempio; padre Pepi, dopo averne spiegato il perché, e posto le candidature più probabili, e quali invece debbano escludersi, descrive molto particolareggiatamente l'interno della Basilica, con ricchezza di notizie storiche. Ricordare le opere maggiori di Santa Giustina è superfluo: si va dallo stupendo Coro cinquecentesco alla Pala del Veronese con il Martirio di S. Giustina, dalle tele di Luca Giordano a quelle di Francesco Maffei, di Sebastiano Ricci, del Balestra, di P. Liberi. Santa Giustina è tutta bella, la maestosità dell'esterno si accentua quasi all'interno, dove si unisce l'eleganza alla sobrietà.*

*Il prezioso volumetto di padre Pepi servirà senza dubbio a far meglio conoscere S. Giustina ai non padovani (ed anche ai padovani). Ma il nostro augurio va più in là. Ed è che questa bellissima Guida di Santa Giustina (un monumento tanto studiato e pur con un inadeguato corrispettivo di pubblicazioni) dia l'avvio ad una più integrale illustrazione artistica della Basilica, come già è stato fatto per altri monumenti cittadini. A Padova non mancano davvero degli enti mecenati.*

**GIUSEPPE TOFFANIN junior**



# Guido Alberto Fano



Cinque anni fa moriva a Tauriano di Spilimbergo Guido Alberto Fano. Era nato a Padova nel 1875. È nel programma dell'Associazione Pro Padova di dedicare, in un prossimo ciclo di manifestazioni musicali, un concerto alla memoria dell'insigne musicista.

Allievo di Vittorio Orefice e di Cesare Pollini (con il Pollini conservò sempre affettuosi rapporti, ed anzi ci è rimasto un interessantissimo epistolario), fu poi a Bologna alla scuola di Giuseppe Martucci, e poté così inserirsi in quel particolare momento di risveglio musicale.

Dopo le prime esperienze musicali nella città natale, a trent'anni ebbe la nomina a direttore del Conservatorio di Parma (la Commissione era composta da D'Arienzo, Falchi, Galignani, Toscanini, Zuelli). Nel periodo trascorso a Parma, oltre all'attività di docente al Conservatorio (da quella scuola vennero discepoli come Frazzi, Ghione, Del Campo) promosse e incoraggiò manifestazioni musicali e cicli di concerti, dirigendone egli stesso. Nel 1911 venne nominato Direttore del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli; nel 1916 Direttore del Conservatorio V. Bellini di Catania; nel 1922 professore di pianoforte principale al Conservatorio G. Verdi di Milano.

A seguito degli eventi politici fu costretto ad abbandonare l'insegnamento e si rifugiò a Fossombrone e ad Assisi; nell'immediato dopoguerra venne riassunto nei ruoli e nominato al Conservatorio S. Cecilia di Roma.

La sua attività di compositore fu intensissima: le sue composizioni, numerosissime, spaziano in tutti i campi: da quelli pianistici a quelli sinfonico-teatrali, a quelli vocali-corali.

Ed è giusto che la figura e l'opera dell'insigne maestro venga ricordata a Padova in una cerchia maggiore di quella degli appassionati di studi musicali.

# LA FINE DEL MONDO

(ovvero: TANTO RUMORE PER NULLA)

*Nell'autunno dell'anno scorso si fece un gran parlare della cometa Ikeya-Seki, che, scoperta da un giovane astronomo giapponese, passò in vicinanza del sole puntualmente il 21 ottobre 1965.*

*All'annuncio della prossima apparizione, il mondo (e non solo quello degli studiosi) vi si mostrò vivamente interessato. Non tanto per la novità scientifica, quanto per quel pizzico di trepida curiosità, che ancora è rimasto in fondo all'anima degli uomini e che altro non è se non un residuo dell'ancestrale senso di sgomento a cui, in passato, il genere umano si abbandonava, ogni volta che una qualche stella caudata faceva la sua comparsa.*

*Se risalgo col pensiero ai tempi beati della mia prima fanciullezza, di siffatto sgomento mi ritrovo profondissima traccia nella memoria. È un ricordo curioso: quello, cioè, di una grossa paura, sofferta... dagli altri e non da me, che ne fui imperturbabile spettatore. Per incoscienza? Certamente; ma soprattutto per ottimismo.*

*Nel suo Candide, Voltaire ci parla dell'ottimismo di Pangloss, un personaggio che si rifà alla filosofia di Leibnitz. Il quale, oltretutto all'esistenza delle famose monadi, credeva di trovar giustificazione al male del mondo, considerandolo espressione della bontà e della giustizia divina. Ma l'ottimismo del fanciullo è un altro, giacché il fanciullo, per la sua età, non ha conoscenza del male del mondo, epperò tutto quel che vede gli appare color di rosa.*

*Il mio ottimismo era appunto di questa specie. Dunque, nel tempo, ahimè, lontano della mia puerizia, doveva verificarsi un gran fatto: un male davvero immane ed irreparabile, se tutte le gazzette davano per sicura nientemeno che la fine del mondo. Sissignori: addì 19 maggio 1910, sul far del mattino, la cometa di Halley avrebbe investito il globo terracqueo e... sarebbe successo il finimondo.*

*Col mio bravo ottimismo, io presi la cosa alla leggera, così come, pochi anni dopo, avrei appreso, senza preoccuparmene, un altro fattaccio: il colpo di pistola sparato da Gavrilo Princip a Sarajevo.*

*A rileggerle, le cronache dell'epoca rendono bene l'idea dello stato di psicosi generale che s'era venuto creando. In verità, il count down non era ancora stato inventato; ma quello di quei giorni, che passavano inesorabilmente, era proprio un conto alla rovescia ante litteram (meno sette... sei... cinque...). Intanto la paura aumentava in ragione inversamente proporzionale al diminuire del tempo che ci restava da vivere!*

*Le prime brevi notizie dell'incombente catastrofe erano apparse verso la fine del 1909. Né le rituali follie della notte di San Silvestro erano valse a fuggare lo spettro del temuto grande olocausto.*

*A pochi giorni dall'evento, la febbre dell'attesa tocca il parossismo. Siamo al 14 di maggio e il cronista di un quotidiano locale si dà da fare per convincere i suoi lettori e... se stesso che, insomma, quella storia della cometa di Halley non è una cosa seria.*



Il giornale, infatti ospita, in tutta evidenza, il parere del colendissimo professor Antonio Antoniazzi, direttore del nostro Osservatorio astronomico. L'Antoniazzi, contraddicendo alle previsioni di certa stampa, ma anche di autorevoli studiosi, dà spiegazioni scientifiche del fenomeno celeste, concludendo che «si deve dunque escludere la ipotesi sulla quale è fondata la previsione dell'incontro.» Incontro: si noti il pietoso eufemismo.

Nei giorni seguenti, continua il cancan dei giornali. Eppure non vi mancano le amenità. Ad Ancona, dei capiscarichi lanciano un drammatico «si salvi chi può», annunciando, con vistosi manifesti murali, che un grosso aerostato si sarebbe tempestivamente levato da Piazza Roma per portare in salvo... due o forse tre privilegiati: naturalmente i primi accorrenti. Qualcuno avrà abboccato a questo tardivo pesce d'aprile?

«La cometa! Ecco il grande incubo...» — annota la cronaca. Il cui responsabile, accortosi di avere un tantino esagerato col suo allarmismo, cerca di rimediare, rammentando che «l'astro capelluto», scoperto da Mister Hálley buonanima, già s'era fatto vedere nel 1836 senza far male a nessuno.

È il 18 di maggio: la grande vigilia. Com'era da attendersi, il nostro quotidiano assegna largo spazio al fatto del giorno, inalberando un titolone, ch'è tutto un programma: «Per stanotte - Cene e ritrovi». E osserva: «Se gli astronomi questa notte dovranno studiare le vie celesti, non è giusto che i non astronomi riposino...» (Evidente qui lo sforzo di fare dell'umorismo, tuttavia frustrato dalla tremarella per l'imminente disastro.) «Per questa notte si stanno organizzando cene e pranzi, che dovranno finire necessariamente dopo le quattro, perché appunto in quell'ora avremo il famoso passaggio. Almeno, così si dice!...» «Il famoso passaggio»: altro eufemismo consolatorio. È un continuo alternarsi di disperate ammissioni e di timide riserve, nutrite di speranza.

Finalmente, giunge il dies irae. Mai alba, come quella di giovedì 19 maggio, fu attesa, scrutata, spiata con tanta trepidazione. Ecco l'aurora... ecco il crepuscolo... Il sole fa capolino:... non succede nulla! Il mondo prende fiato, sempre più fiato, via via che i minuti trascorrono. Tutti guardano il cielo (dalle finestre, dalle altane, dalle piazze) e tendono l'orecchio per assicurarsi che non può accadere, che non accade proprio niente.

Per aver notizie da ogni parte del mondo, bisognerà attendere l'uscita dei giornali. La radio non è ancora nata. Fosse capitato pochi lustri più tardi, la radio avrebbe recato dovunque il conforto della sua istantanea informazione.

Quel giorno, il nostro cronista invade, con una prosa vivacissima, tutta la prima pagina del suo giornale. Una volta tanto, la cronaca ha la meglio sui dispacci e sugli articoli di politica interna e internazionale. Dal canto suo, il tipografo sciorina i caratteri più appariscenti per comporre il titolo a sensazione: «La notte della cometa - Prima e dopo la fine del mondo!».

Prima di stendere il suo meticoloso rapporto, il resocontista non resiste alla tentazione di fare della filosofia spicciola. «Di tragico ben poco — scrive — se si eccettua la gran dose di paura.» E qui carica le tinte, parlando di «paura da laudano»: come dire una paura da far venire il mal di pancia «ai non pochi individui più attaccati alla vita che alla scienza».

Segue una pittoresca panoramica di Padova, con notazioni quali spassose, quali patetiche. «Alle 21, dall'Angolo del Gallo al Pedrocchi, il solito movimento.» Città quasi deserta fino al Prato... In Piazza Mazzini, un'oasi di allegria: una festa da ballo all'aperto, «nel tratto di sottoportico vicino alla Rotonda» (scomparsa nel 1916, sotto i colpi dei bombardieri austriaci). Ora viene la pennellata romantica. «Suonava un organetto di Barberia e le gonne svolazzavano al bel torneamento.» Ovviamente, non si trattava di... minigonne e, quanto al «bel torneamento», non si capisce

*bene se (con poco rispetto per la proprietà di linguaggio) tale locuzione voglia accennare al moto rotatorio delle lunghe ed ampie sottane oppure alla cadenza del ballabile suonato dall'organetto. «La notte era limpida e tersa. Una scelta orchestrina, sbucata da via Cassa di Risparmio (la attuale via C. Battisti), trovava posto nella Birreria di Piazza Cavour, dove, in attesa della consumazione, attaccava una marcia funebre.» Lo spirito della gaia brigata sta proprio nella scelta del pezzo, che, con le sue lugubri note, fa benissimo da contrappunto alla gravità dell'ora.*

*Poteva mancare la presenza della goliardia? «Alle due e un quarto furono accese le fiaccole e gli studenti mossero in corteo, dirigendosi all'Università.» Una manifestazione, a quanto pare, composta, in uno stile di correttezza e di buon gusto che non è più di moda.*

*Dunque, «cene e pranzi», balli e orchestre all'aperto e fiaccolata finale. L'oraziano «carpe diem» non è stato dimenticato: c'è gente che, malgrado tutto, spende le sue ultime ore in letizia.*

*Arrivato a questo punto, il nostro amico giornalista sente il bisogno, chissà perché, di propinarci una bella tirata demagogica (nihil sub sole novum!). Racconta che la pace regnava al Portello e che «il popolino» dormiva tranquillo. E sottolinea il contrasto fra lo stoicismo di un simile contegno e «l'allegria paura dell'altra classe: della classe colta, della classe intelligente.» Perché, secondo lui, solo i poveri stavano con la coscienza in pace: tanto non avevano nulla da perdere...*

*Celie a parte, il brav'uomo termina con diligenza cronologica la sua narrazione. Gli astronomi «iniziata l'osservazione alle due, videro l'estremo della coda. Alle tre, fra la nebbia e il crepuscolo mattutino, la coda non fu più visibile.»*

*Per fortuna, tanto rumore per nulla.*

*La gente dimenticò presto la straordinaria avventura e si distrasse, attratta ancora dalla cronaca. Erano i giorni del famoso «processo dei russi», che si celebrava a Venezia. Nel gabbione dell'aula di Corte d'Assise spiccava l'affascinante figura della contessa Tarnowsky, terribile donna, apportatrice di sventura. Come la cometa di Hálley.*

**EVANDRO FERRATO**



## BRICIOLE

«Era una domenica di febbraio assai mite, e il Melan uscì dalla chiesa del Santo, dopo le funzioni pomeridiane, accompagnato dal fedelissimo discepolo.

Altri due che andavano a passo più svelto, li superarono scappellandosi. Era anche questa una coppia formata da un chierico e da un laico; il laico era un vicentino, avanti negli anni, impiegato negli uffici del vescovo, parente alla lontana dei Tommaseo, il chierico era un giovane alto e vivace, un rovetano che studiava teologia all'università.

— Quel giovanetto — disse il vecchio accennando — che sta al fianco di monsignore, è Niccolò Tommaseo di Sebenico, uno che farà parlare di sé. Già a dieci anni scriveva versi in latino, e oggi è alla pari dei professori. Un prodigio, ve lo assicuro.

Il chierico s'interessò al discorso parendogli, disse, d'aver incontrato il Tommaseo alle lezioni di diritto canonico; disse che avrebbe gradito leggere quei versi e il vicentino promise di portarglieli.

Questo chierico era Antonio Rosmini, e fu lui stesso una settimana dopo, che si fece incontro al Tommaseo, nel cortile dell'università e, lodandolo, gli espresse il desiderio d'essergli amico. I due giovani presero a vedersi spesso, a conversare senza fine, a passeggiare insieme sotto i portici e per il Prato della Valle, ed ebbe inizio così quel sodalizio, che doveva essere così importante nello sviluppo del Tommaseo.

Un giorno, sopravvenuta una gran pioggia durante la passeggiata, il Rosmini invitò Niccolino nella casa che egli abitava presso la chiesa del Santo. La casa era vasta, piena di luce, e bella soprattutto era la camera del Rosmini, con un balcone, i libri ben ordinati negli scaffali, tantoché il giovinetto non poté trattenersi dall'ammirarla, e dal dire che invece egli era mal sistemato in una stanzettaccia umida che dava su un cortile, non per mancanza di mezzi perché l'ottimo padre lo provvedeva di denaro a sufficienza,

ma per prigrizia, timidezza, e per non dispiacere al padre Peruzzo che gli aveva trovato quell'alloggio. Il Rosmini gli propose di traslocare, e di prendere la sua camera, ché lui si sarebbe accomodato in un'altra al piano di sopra; gli pareva che quel ragazzo fosse delicato di salute, e temeva che a vivere in un posto umido si sarebbe ammalato.

Niccolino parlò subito al padre Peruzzo e lo persuase dell'opportunità del trasloco, ma non volle accettare la generosa offerta del Rosmini, e si adattò nella stanza all'ultimo piano che era poco più di una soffitta, ma linda e assolata e con vasi di geranio sul davanzale. I due giovani trascorsero le serate insieme, in interminabili chiacchierate. Il Tommaseo, col suo parlare lucido ed eloquente, e la straordinaria erudizione, fece al Rosmini una grande impressione; del che si ha la riprova in uno scritto ritrovato inedito dopo la morte di lui. "...Di tessitura delicatissima, d'anni diciassette. Lo sviluppo dello spirito precorre di gran lunga quello del corpo. E di naturale, crederei, *sanguigno nervoso*, ma di una delicatezza di fibra sorprendente, e pallido di colore. La facoltà più coltivata è la fantasia. Scrive in versi latini con sì portentosa maestria, che non sdegnerebbero quei versi Virgilio e Ovidio. È ritirato nel proprio centro, e fa tutte le funzioni del suo spirito con grande intensità, di guisa che pare, per poco, alienato. Essendo stato concentrato in sé stesso, gli si fa gran molestia a distrarlo con bagatelle. Sensibilissimo alle impressioni e specialmente moleste, è soggetto all'estrema malinconia e all'estrema allegrezza. Nella malinconia pare che procederebbe alla disperazione e al suicidio facilmente; nella allegrezza non si può tenere, ed è forzato a saltare e fare dei ridicoli, impetuosi movimenti del corpo. Si noti che quanto sono intense queste due affezioni, tanto durano poco; e sono in singolar maniera momentanee. Da tutto ciò stesso, ben si vede quel che il fatto comprova, cioè essere egli assai



soggetto al timor panico. Quindi avviene molta delicatezza nel trattare cogli uomini. Quando poi è costretto a rompere la delicatezza fatta a sè stesso, specialmente se si crede punto od offeso, il che è facilissimo, allora va nell'altro eccesso del soverchio ardire, e pargli di vincere col dire anche una villania, o fare un mal garbo. Infine sincero e confidente quanto ritenuto e timido; cioè a dire ritenuto nel rompere quel primo timor panico al principio; poi libero e schietto. Nonostante, non è intieramente sincero, anche se isfugge la bugia e la simulazione con tutto lo scrupolo. È modesto e umile per natura; ma ha in sè un gran fondo d'amor proprio. Nel tempo stesso alle occasioni è assai docile. Non si credano contraddittorie queste qualità in un giovane, perché è mutabile in vari momenti e circostanze. Piccolo di membra e poco sviluppato, egli colla sua mente ritrae le cose grandi in piccole ritenendo la stessa proporzione e grandiosa, e così arriva a fare i componimenti di cose grandi. Portato alla satira e all'acre bile eccessivamente; ma tutto ciò a brevi tratti, in cui le cose vanno all'eccesso.

Educato con negligenza da principio, par che solo tardetto abbia ricevuto i semi della virtù. Egli però lasciali pullulare e v'ha ragione di sperare gran cose per rispetto alla pietà. (In complesso questo è il più grande poeta latino ch'io conosca fin oggi). Avrebbe però abilità anche per le scienze; ha una voglia grandissima di conoscerle e di apprendere; curioso all'eccesso non cessa mai di interrogare, talvolta anche di cose sentite altra volta benché abbia una memoria squisita. Ho imparato a conoscere questo giovane a Padova quest'anno (1819). Studiava egli il secondo anno di legge. Iddio lo benedica, essendo la sua piegatura ed il riuscimento dubbioso ».

È uscito in questi giorni «Tommaso come era» di Maria Luisa Astaldi (Sansoni Editore, Firenze), un'interessante biografia del grande dalmata.

Il libro, per quanto riguarda gli anni giovani del Tommaso, è pieno di ricordi padovani. Ed abbiamo voluto riportare la pagina in cui l'autrice felicemente ricorda il fatto più importante: l'incontro con Antonio Rosmini.



## VETRINETTA

### Una «Guida di Rovigo» e una nuova Guida della «Basilica del Santo»

Per far da guida occorre, inutile dirlo, competenza ed amore. E ciò che Camillo Semenzato ha posto nella sua recentissima fatica (1) dedicata ad illustrare al viaggiatore avveduto come all'esperto ricercatore di nuove conoscenze, la città di Rovigo. Che il Semenzato abbia amato l'oggetto del suo appassionato (e non facile e non breve) studio lo si capisce fin dalle prime pagine della introduzione, mentre la sua competenza appare e nel testo aggiornatissimo specialmente per la parte storico-artistica e nell'abbondanza dei riferimenti bibliografici in appendice al volume.

Nella sua *Premessa* lo studioso traccia sinteticamente e con felici espressioni evocative il profilo più profondamente umano e valido della città di cui si accinge a scrivere e delle terre circostanti, che — egli dice — «hanno una storia legata più che all'alterna vicenda delle contese umane, a quella delle lotte che gli uomini compiono nei secoli contro la natura». Terre su cui — continua l'autore — «...i signori assoluti ora generosi ed ora perversi, furono sempre i fiumi».

Chiaro il «*Cenno storico*» che pure precede la descrizione dei tre itinerari proposti. Anch'esso si chiude ricordando fin le più recenti vicende della città polesana, legate, non solo ai fatti politici e militari, ma con forse più inaspettata violenza al despotismo spesso incontrollabile delle acque.

L'argomento acqueo è ripreso — ed assai propriamente — persino nel successivo terzo argomento della presentazione, dedicato a «*L'arte a Rovigo*». I paragrafi in esso dedicati allo sviluppo urbanistico della città, in buona parte ancora su di un tessuto viario medievale benché non più recinta dalle vecchie mura e non più — come lo fu fino al 1866 con iniziativa improvvida sotto l'aspetto strategico ed estetico — fortificata, risultano fra i più interessanti soprattutto là dove si insiste sul pregiudizievole risultato dell'eliminazione all'interno del centro urbano del canale *Adigetto*. Il sostituirsi ad esso, appena un quarto di secolo fa, dell'asse viario di *Corso del Popolo* è stato certo il più note-

vole colpo dato al mantenimento della tipica *facies* della città, cui il successivo sviluppo di certa anonima edilizia — del resto comune a troppi altri nostri centri urbani — ha inferto la decisiva frustata. Rovigo, centro di non grande estensione, ma un tempo ben caratterizzato e ricco di gradevoli e notevoli sorprese all'amatore delle belle arti, è quindi in questo senso decaduto sia pure aprendosi contemporaneamente a maggiori fortune economiche (certo egualmente raggiungibili, a parer nostro, anche nel maggior rispetto del passato) ed è proprio di fronte a questa constatazione che abbiamo trovato intelligente, oltrecché diligente, la nuova Guida del Semenzato, che propone, nei suoi itinerari, il raffronto fra lo stato attuale e quello di qualche secolo fa, per lo più desunto dalle informazioni del Bartoli. Contribuisce a suggerire l'immagine di una vera e propria *guida sentimentale* la presenza di riproduzioni di vecchie stampe e di piacevoli disegni del Piva, purtroppo, forse, come altre illustrazioni del testo, in formato troppo ridotto.

Naturalmente fanno spicco anche oggi, nei tre itinerari, notevoli centri di interesse artistico, puntualmente descritti, quali l'Accademia dei Concordi, la Rotonda e la Pinacoteca del Seminario, che da soli valgono una visita alla città.

Naturalmente un'opera simile, anche se di non grandi proporzioni, può far sfuggire qualche imperfezione, almeno grafica, quasi mai di grave pregiudizio, però, per la retta comprensione del testo.



Un vuoto, si può ben dire così, per i visitatori avveduti di Padova e della sua maggiore attrattiva spirituale ed artistica, la Basilica del Santo, è finalmente ed ottimamente colmato dalla recentissima opera del P. V. Gamboso (dei Frati Minori Conv.), che appunto prende nome dall'antioniana basilica con il sottotitolo di «*Guida storico-artistica*» (2). Se è vero che la voluminosa «*Padova - guida ai monumenti e alle opere d'arte*» di Checchi, Gaudenzio e Grossato aveva da non molto dedicato acute e numerose pagine all'insigne edificio di culto della città, è altrettanto vero che mancava

una trattazione autonoma dell'argomento, quale quella realizzata, e per la sua importanza e per il risaputo fatto che molti visitatori identificano Padova con la Basilica del Santo, alla quale dedicano il tempo della loro visita. La piccola, preziosa guida, di Padre Antonio Sartori era da tempo esaurita ed il settore restava quindi praticamente scoperto.

Nella sua «*Premessa*» Padre Gamboso dichiara subito le intenzioni sommarie della sua opera, la quale tuttavia, pur mancando di quei riferimenti bibliografici — volutamente e dichiaratamente esclusi per intendimento di divulgazione non tra specialisti del volume — che l'avrebbero resa praticamente una completa ed accuratamente aggiornata monografia sulla Basilica, risulta egualmente di notevole interesse non solo al visitatore, ma allo studioso che può con certezza assumersi le più aggiornate e complete notizie, molte delle quali assolutamente nuove (dopo soli cinque anni) rispetto alla citata «*Guida*» di Checchi, Gaudenzio e Grossato, a seguito del recente sempre accresciuto fiorire di studi attorno alle vicende artistiche della Basilica. Anche per questo, quindi, si rimpiange la mancanza dei riferimenti bibliografici per le più recenti nuove attribuzioni o rettifiche, così come il mancato inserimento di un indice degli artisti, che avrebbe reso più comoda la consultazione. Notevole la quantità delle illustrazioni (parecchie — non sempre fedeli — a colori), cui in qualche caso nuoce il taglio imposto dal formato (agilissimo) della pubblicazione al quale s'è aggiunto un certo rigorismo di impaginazione non sempre gradevole. Malgrado ciò e tenuto conto del costo relativamente contenuto dell'opera, possiamo senz'altro consigliarne ai Padovani l'acquisto per un opportuno doveroso aggiornamento della loro informazione e ai non padovani anche come ricordo visivo ricchissimo dei tesori d'arte legati al nostro celebre santuario.

FRANCESCO CESSI

(1) C. SEMENZATO, *Guida di Rovigo*. Neri Pozza editore, Vicenza, 1966 (pp. 270, ill. 154 n.t.), L. 2500.

(2) P. V. GAMBOSO, O.F.M., *La Basilica del Santo, guida storico-artistica*. Edizioni Messaggero, Padova, 1966 (pp. 255, ill. 155 n.t. e 24 tavv. colore), L. 2500.

## Novità Cedam

Tra le più recenti pubblicazioni della Casa Cedam segnaliamo, nella collezione diretta da Carmelo Ottaviano «*I positivisti italiani*» di Santo Mandolfo. Un'opera notevole, che forse mancava: si è inteso affrontare, in uno studio completo, il pensiero dei positivisti italiani: un settore invero non eccessivamente vasto, ma non di meno interessante ed importante, soprattutto considerandolo — come fa l'Autore — nell'insieme. La prima parte dell'opera è una trattazione generale, con un felice quadro del periodo in cui è maturato il pensiero positivista. La seconda parte è dedicata ad Angiulli ed ai nostri Gabelli ed Ardigò.

Ormai a distanza di più di venti anni dalla prima, Giuseppe Bettioli pubblica la sesta edizione del suo «*Diritto penale*»: che è ormai un classico tra i volumi giuridici italiani.

\*

Ad integrazione delle comunicazioni e discussioni del Colloquio internazionale su Mito e Fede (raccolte in un numero speciale di «*Archivio di Filosofia*») è apparso «*Simboli ed immagini*» di Enrico Castelli: una raccolta di alcuni studi sulla filosofia dell'arte sacra, premesse per un'interpretazione del problema dell'inautentico e del sacro.

## IRMELIN SLOTFELDT PAPAFAVA alla Galleria «Il Traghetto» di Venezia

*Irmelin Slotfeldt Papafava che da tempo aveva infuso nel suo spirito nordico una sensualità latina ha aggiunto ora alla sua latinità una particolare nota veneziana. E ne è venuta fuori quella bella mostra alla Galleria «Il Traghetto» che è stata inaugurata il 10 settembre, e che non è se non il preludio di altre mostre italiane e di una particolarmente interessante che si annuncia a Roma. Naturalmente, anche infusa di venezianità, la sua latinità ha i caratteri del tempo, fra cui precipuo quello di un'astrattezza. Ma l'astrattezza di Irmelin non viene dal nulla, viene, ci pare, da una esperienza espressionistica: ragion per cui anche nei suoi quadri che hanno il titolo più astratto e sconcertante (per esempio: Sintesi del paesaggio veneto) si trova qualcosa di questo paesaggio, con la differenza che al tempo dell'espressionismo questo qualcosa era — come si sa — tutto pieno almeno di un'aspirazione al bello. Qui c'è quella certa rassegnazione all'uniforme che è il carattere del tempo.*

*Tra le oltre venti opere esposte, alcune delle quali di misura davvero impegnativa, sono state particolarmente ammirate «Il paesaggio mitologico» (dove Irmelin Slotfeldt ha usato nelle sue tonalità più interessanti il viola), «Oggetto barocco» (con accostamenti preziosi di grigi e neri), «Omaggio a Morandi» (dove diventa classica), «La flotta fantasmagorica».*

*La mostra si è chiusa il 20 settembre, ed ha avuto un larghissimo successo di critica e di pubblico.*

# PRO PADOVA

## *notiziario*

### **Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle opere d'arte di Venezia, rileviamo:**

Il 10 settembre alle ore 17 si è aperta nella sala delle Attività didattiche della Soprintendenza alle Gallerie dell'Accademia, una mostra dedicata ai Disegni di Leonardo e della sua cerchia.

Il gruppo dei fogli di Leonardo delle Gallerie dell'Accademia è fra i più importanti e famosi per la presenza, fra gli altri, dei disegni giovanili che sono stati posti in relazione con la «Adorazione dei Pastori», opera che Leonardo non portò a termine.

La Mostra si arricchisce di un importante inedito del Solario, certo sua opera giovanile, di uno del Giampietrino e di uno studio di Tanzio da Varallo, che chiarisce l'interesse del valesiano per l'arte di Cesare da Sesto.

È questa la prima iniziativa diretta a rendere partecipe il pubblico del prezioso materiale grafico posseduto dalle Gallerie dell'Accademia.

### **Il successo delle Terme euganee nel 1965**

Nel corso del 1965 Abano Terme ha di gran lunga superato per numero di presenze ogni altra stazione termale.

I tre centri euganei (Abano, Montegrotto e Battaglia) hanno avuto complessivamente oltre 1.500.000 presenze, di cui oltre 600.000 straniere.

Ecco i dati ufficiali riferentisi al 1965

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
1) ABANO TERME . . .	696.247	457.226	1.153.473
2) MONTECATINI . . .	866.917	155.586	1.022.503
3) SALSOMAGGIORE . . .	916.959	13.789	930.748
4) CHIANCIANO . . .	889.827	14.044	903.871
5) MONTEGROTTO . . .	109.964	145.063	255.027
6) ACQUI . . .	226.423	23.057	249.480
7) BATTAGLIA . . .	147.824	741	148.565

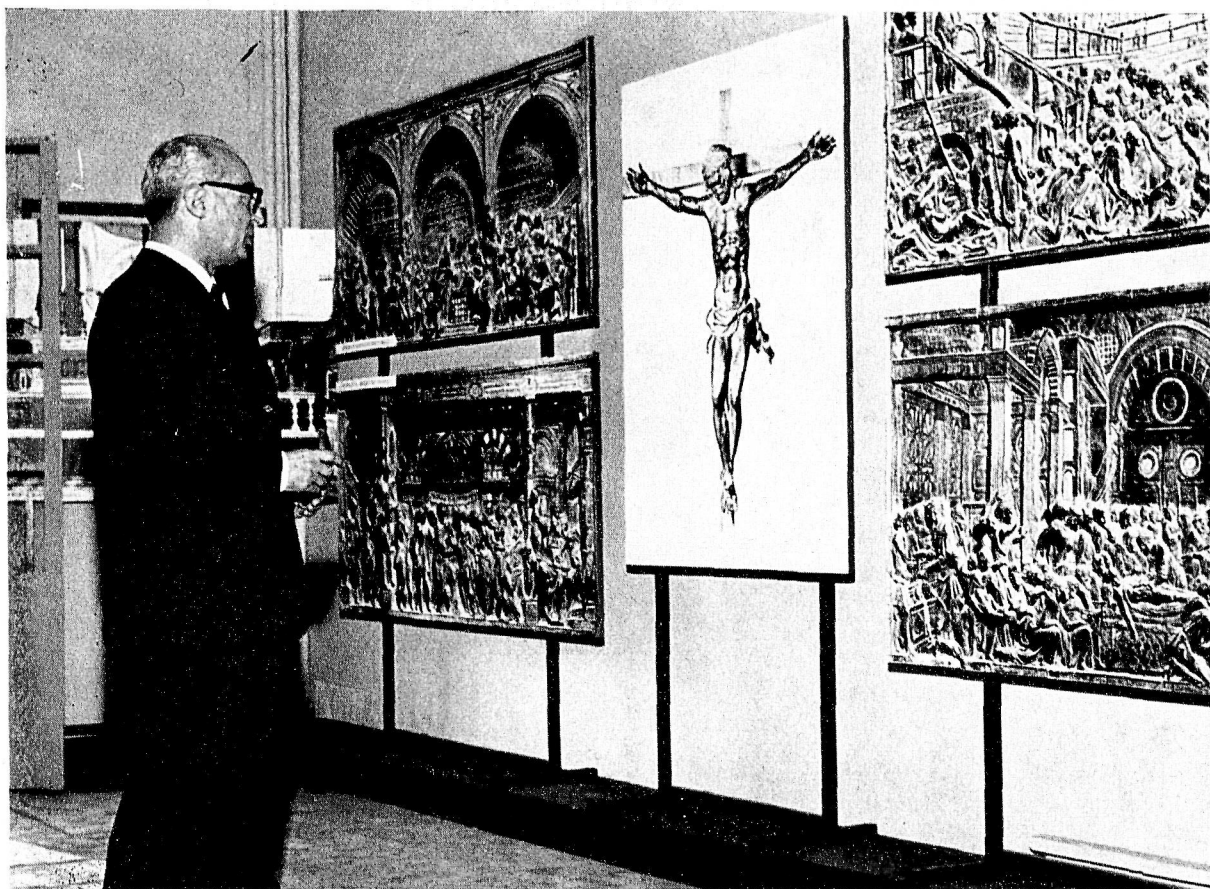
Ad Abano, durante il 1965, il mese di maggior frequenza degli ospiti è stato settembre, con 20.230 arrivi, seguito da agosto ed ottobre. Sempre ad Abano, le maggiori presenze straniere sono state della Germania (145.439) seguita dalla Svizzera (99.496), Francia (99.471), Austria (49.953), Stati Uniti (11.215), Regno Unito (13.150).



*Omaggio a*  
***DONATELLO***



**PADOVA** - Lo stupendo gruppo equestre del Condottiero Erasmo da Narni detto il Gattamelata, capolavoro del Donatello nella Piazza del Santo. (Foto Alinari)



PADOVA - Il Ministro della Pubblica Istruzione On. Prof. Luigi Gui, mentre visita la Mostra fotografica delle sculture di Donatello esistenti a Padova, mostra allestita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova nel Salone Informazioni della Fiera Internazionale. (Foto Giordani)

## LE CELEBRAZIONI PER IL V° CENTENARIO DALLA MORTE DI DONATELLO

**Un Congresso internazionale indetto dall'Istituto Nazionale Studi sul Rinascimento si terrà a Firenze dal 25 Settembre e si concluderà a Padova il 1° Ottobre 1966. - Una grande Mostra fotografica è stata allestita dall'Ente per il Turismo di Padova nel Palazzo Strozzi di Firenze. - Un francobollo dedicato agli « Angeli cantori » della Basilica di S. Antonio di Padova a cura del Ministero delle Poste.**

Ricorre nel 1966 il quinto Centenario della morte di Donato di Niccolò di Betto Bardi detto il Donatello, scultore fiorentino fra i massimi del Rinascimento, che lasciò in Padova mirabili sculture nella Basilica di Sant'Antonio e il celebre

monumento al Condottiero Erasmo da Narni detto il Gattamelata, nella piazza del Santo.

Firenze e Padova si sono unite per celebrare degnamente il centenario donatelliano e a tale proposito l'Istituto Nazionale di Studi sul Rina-



PADOVA - Particolare della meravigliosa testa di Cristo crocefisso, collocato sopra l'Altare maggiore della Basilica del Santo (Donatello).

scimento di Firenze ha indetto un Congresso internazionale, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, con il tema: «*Donatello e il suo tempo*», congresso che si svolgerà dal 25 al 30 settembre a Firenze, nello storico Palazzo Strozzi e si concluderà a Padova il 1° ottobre nella Basilica del Santo.

Numerosi studiosi, italiani e stranieri, di pro-

blemi relativi alla storia e alla vita artistica del Quattrocento hanno assicurato il loro intervento alla importante manifestazione, che si articolerà in una serie di relazioni e di incontri di studio in cui troveranno espressione i risultati delle più aggiornate ricerche e interpretazioni riguardanti l'opera di Donatello e l'ambiente nel quale egli lavorò.

## *Il programma del Congresso Internazionale "Donatello e il suo tempo,,*

La cerimonia inaugurale del Congresso si svolgerà domenica 25 settembre alle ore 17 in Palazzo Vecchio (Salone dei Dugento) e dopo il saluto alle Autorità il Presidente dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, prof. Mario Salmi, terrà una prolusione.

Il programma del Congresso sarà quindi così regolato:

### **Lunedì 26 Settembre**

Firenze, Palazzo Strozzi - Sala Maggiore.

Ore 9 - Ugo Procacci, *Le vicende storiche di Firenze nel primo Quattrocento e i loro rapporti con gli artisti*.

Ore 10.30 - Discussione sulla relazione Procacci.

Ore 16 - Luisa Becherucci, *Donatello e la pittura*. Luigi Grassi, *Donatello nella critica di Giorgio Vasari*. Ludwing Heydenreich, *Osservazioni sul problema «Donatello architetto e decoratore»*. Manfred Wundram, *Donatello e Nanni di Banco negli anni 1408-1409*.

### **Martedì 27 Settembre**

Firenze, Palazzo Strozzi - Sala Maggiore

Ore 9 - Horst W. Janson, *Donatello e l'Antico*.

Ore 10.30 - Discussione sulla relazione Janson.

Ore 16 - Bruno Bearzi, *La tecnica fusoria di Donatello*. Georg Weise, *Donatello e la corrente tardo-gotica degli ultimi decenni del Quattrocento*.

Margrit Lisner, *Intorno al Crocifisso di Donatello in Santa Croce*. Peter Meller, *Di una Madonna nella Chiesa di Ognissanti - Per la storia del San Ludovico di Donatello*.

### **Mercoledì 28 Settembre**

Firenze, Palazzo Strozzi - Sala Maggiore

Ore 9 - Vasco Ronchi, *La prospettiva della Rinascita e le sue origini*.

Ore 10.30 - Discussione sulla relazione Ronchi.

Ore 16 - Enzo Carli, *Urbano da Cortona e Donatello a Siena*. Alessandro Parronchi, *Il soggiorno senese di Donatello*. Valentino Martinelli, *Il non-finito di Donatello*. Charles Seymour jr., *Il trattamento della figura umana in Donatello*.

### **Giovedì 29 Settembre**

Firenze, Palazzo Strozzi - Sala Maggiore

Ore 9 - Ottavio Morisani, *Il monumento Brancacci nell'ambiente napoletano del Quattrocento*. Angiola Maria Romanini, *Donatello e il Rinascimento in Alta Italia*. Giuseppe Marchini, *Maso di Bartolommeo, aiuto di Donatello*. Ulrich Middeldorf, *Il problema dell'autografo negli ultimi bronzi di Donatello*.

Ore 16 - Ursula Schlegel, *Problemi intorno al David Martelli*. Charles De Tolnay, *Donatello e Michelangelo*. Giulia Brunetti, *Riadattamenti e spostamenti di statue fiorentine del primo Quattrocento*.





**PADOVA** - Il Ministro per il Commercio con l'Estero, Senatore Giusto Tolloy (al centro), dopo di avere inaugurato la 44<sup>a</sup> Fiera Internazionale di Padova, ha visitato, accompagnato dal Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, prof. Mario Grego (a sinistra), e dal Direttore Francesco Zambon (a destra), la Mostra fotografica delle sculture di Donatello. (Foto Giordani)

Ore 20 - Forte di Belvedere: cena offerta ai Congressisti dall'Ente Provinciale del Turismo e dalla Azienda Autonoma di Turismo di Firenze.

### **Venerdì 30 Settembre**

Firenze, Palazzo Strozzi - Sala Maggiore

Ore 9 - André Chastel, *Il «De sculptura» di Pomponio Gaurico e la critica donatelliana*. Lionello Puppi, *Osservazioni sui riflessi dell'arte di Donatello tra Padova e Ferrara*. Erica Simon, *Il così detto Athys-Amorino di Donatello*. Françoise Gavoty, *Gli Angeli reggicandelabro del Museo Jacquemart André*.

Ore 16.38 - Stazione di S. Maria Novella: Partenza per Padova.

### **Sabato 1° Ottobre**

Padova.

Ore 9 - Visita alle opere di Donatello nella Basilica del Santo.

Ore 10.30 - Oratorio di S. Giorgio, presso la Basilica del Santo. Giuseppe Fiocco, *Donatello al Santo*. Martin Gosebruch, *Osservazioni sui pulpiti di S. Lorenzo*. Michelangelo Muraro, *Donatello e lo Squarcione*.

Ore 13 - Grande Albergo «Storione». Pranzo offerto dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova.

Ore 15.30 - Visita alla città.

Ore 18 - Ricevimento offerto dal Comune di Padova nella Sala Rossini del Circolo filarmonico (Caffè Pedrocchi).



**PADOVA** - Una visione della Mostra fotografica delle sculture di Donatello esistenti nella Basilica del Santo, mostra allestita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova in occasione della 43<sup>a</sup> Fiera Internazionale. (Foto Giordani)

### **La Mostra fotografica delle opere di Donatello a Padova**

L'Ente Provinciale per il Turismo di Padova e i Reverendi Padri della Basilica del Santo hanno contribuito in modo efficace per ricordare il grande artista che operò a Padova per oltre dieci anni dal 1443 al 1454, diventando il fondatore di una celebre scuola di scultori in bronzo, scuola che durò per vari secoli.

L'Ente del Turismo ha allestito una grande Mostra fotografica delle sculture di Donatello a Padova, mostra che iniziata nel 1965 alla Fiera di Padova e visitata dal Ministro della Pubblica Istruzione on. Gui, è stata nel 1966 notevolmente arricchita e completata con la esposizione di tutte le opere donatelliane.

La Mostra è stata trasferita a Milano nel Salone dei ricevimenti del Gruppo culturale Pirelli (dall'8 luglio al 29 agosto 1966) e quindi a Firenze nel Palazzo Strozzi (dal 5 settembre al 2 ottobre 1966) in occasione del Congresso internazionale indetto dall'Istituto Nazionale Studi sul Rinascimento.

Le mostre di Milano e di Firenze sono state visitatissime e a ruba sono andati gli opuscoli a colori, editi dal «Messaggero di Sant'Antonio» in onore di Donatello e la lista delle fotografie esposte, curata dall'E.P.T. di Padova.

La Mostra è composta di cinquantaquattro ingrandimenti fotografici della misura di un metro per un metro e mezzo e taluni oltre due metri raffiguranti le statue a figura intera e dettagli delle stesse, dell'Altare maggiore e cioè: il Crocifisso, la Madonna, San Francesco, Sant'Antonio,



**PADOVA** - Altra visione della Mostra fotografica delle sculture di Donatello esistenti nella Basilica del Santo, mostra allestita dall'E.P.T. di Padova nel Salone informazioni della 43<sup>a</sup> Fiera Internazionale di Padova. (Foto Giordani)

Santa Giustina, San Prosdocimo, San Daniele, San Ludovico d'Angiò; i quattro bassorilievi che hanno per tema i miracoli del Santo; i quattro simboli degli Evangelisti; i dodici mirabili Angeli musicanti; il Cristo morto tra gli angeli piangenti; la deposizione di Cristo nel sepolcro e infine il celeberrimo gruppo equestre del Gattamelata, nella piazza del Santo.

Gli ingrandimenti fotografici permettono di ammirare a fondo le stupende sculture di Donatello nei minimi particolari e ciò sarà di grande aiuto anche agli studiosi.

Alla cerimonia dell'inaugurazione della Mostra di Firenze a Palazzo Strozzi sono intervenute le più alte personalità, quali il Prefetto, il Rettore dell'Università, il Sindaco di Firenze, il Soprintendente alle Gallerie, il vice Presidente dell'Istituto Nazionale Studi sul Rinascimento, i Presidenti e i Direttori dell'Ente del Turismo e della

Azienda di Turismo di Firenze e molti altri invitati.

Da Padova erano giunti il Presidente dell'Ente del Turismo, prof. Grego, con il direttore Zambon e il prof. Cessi, ispettore onorario dei monumenti. Brevi i discorsi. Il Soprintendente alle Gallerie, prof. Procacci, ha osservato come i padovani sapessero scegliere fra quanto di meglio offriva l'arte nell'epoca rinascimentale, poiché non soltanto Donatello fu chiamato da Firenze, ma prima di lui Giotto che arricchì Padova con i suoi meravigliosi affreschi, e come Donatello nei suoi dieci anni trascorsi nella Città del Santo, trovò l'ambiente ideale per realizzare le sue stupende sculture.

Ha risposto il prof. Grego, affermando come questo antico legame fra le città di Padova e Firenze costituisca un gemellaggio che non ha bisogno di essere proclamato tanto è spontaneo e sentito ed ha concluso ringraziando le Autorità fiorentine e l'Istituto Nazionale di Studi sul Ri-





**PADOVA - Gli «Angeli cantori» (scultura di Donatello) che sono stati scelti quale soggetto per il francobollo commemorativo del V° centenario della morte dello scultore fiorentino.** (Foto Alinari)

nascimento per il pronto e valido aiuto dato per la organizzazione della Mostra, augurandosi che a Padova affluiscano non solo i partecipanti al Congresso internazionale, ma anche molti fiorentini.

### **L'opuscolo « Omaggio a Donatello » edito dal Messaggero di Sant'Antonio**

I Reverendi Padri della Basilica del Santo, da parte loro, oltre ad avere apportato vari accorgimenti per permettere di ammirare da vicino le sculture donatelliane nel Tempio antoniano, hanno pubblicato un opuscolo intitolato «Omaggio a Donatello» di sedici pagine a colori, riccamente illustrate. L'opuscolo è stato inserito nel Bollettino mensile «Il Messaggero di Sant'Antonio» diffuso in tutto il mondo in milioni di copie, tradotte nelle lingue: francese, tedesca, inglese, spagnola e portoghese. Dell'opuscolo ne sono stati tirati moltissimi estratti che sono stati distribuiti ai visitatori delle Mostre fotografiche di Milano e di Firenze ed è prevista una prossima ristampa per aderire alle fortissime richieste pervenute da ogni parte.

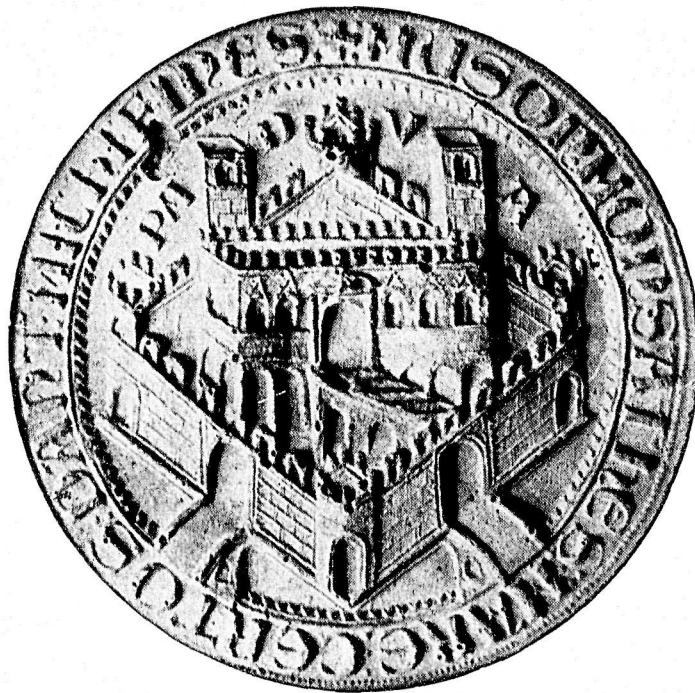
### **Un francobollo commemorativo dedicato agli « Angeli cantori » del Donatello**

L'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni ha emesso il 24 settembre un francobollo da lire 40, commemorativo di Donatello nel quinto centenario della morte.

Il francobollo, stampato in rotocalco su carta non filigranata, è realizzato in quadricromia. La vignetta che poggia sul lato corto del formato rappresenta un particolare degli «Angeli cantori» che ornano il basamento dell'Altare maggiore nella Basilica del Santo a Padova. Completano la vignetta le date di nascita e di morte (1386-1466) ed il nome dell'artista: Donatello. Il francobollo sarà valido per l'affrancatura delle corrispondenze fino a tutto il 31 dicembre 1967.

In occasione di detta emissione è stato posto in vendita il consueto bollettino bilingue, con un articolo illustrativo a firma del professor Cesari Gnudi, soprintendente alle Gallerie.





Direttore responsabile  
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Erredici - Padova  
finito di stampare il 30 settembre 1966

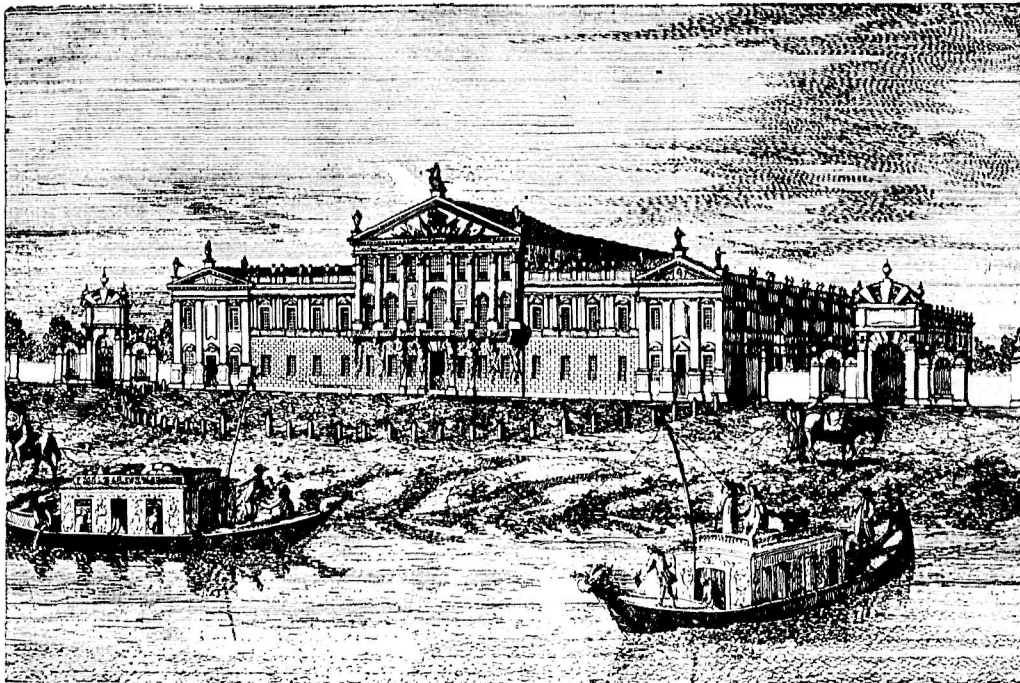
252348

MUSEO CIVICO DI PADOVA

**Dal 14 maggio al 2 ottobre 1966 tornerà a navigare**

# «Il Burchiello»

**lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa**  
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70  
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750).

## IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toilette. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

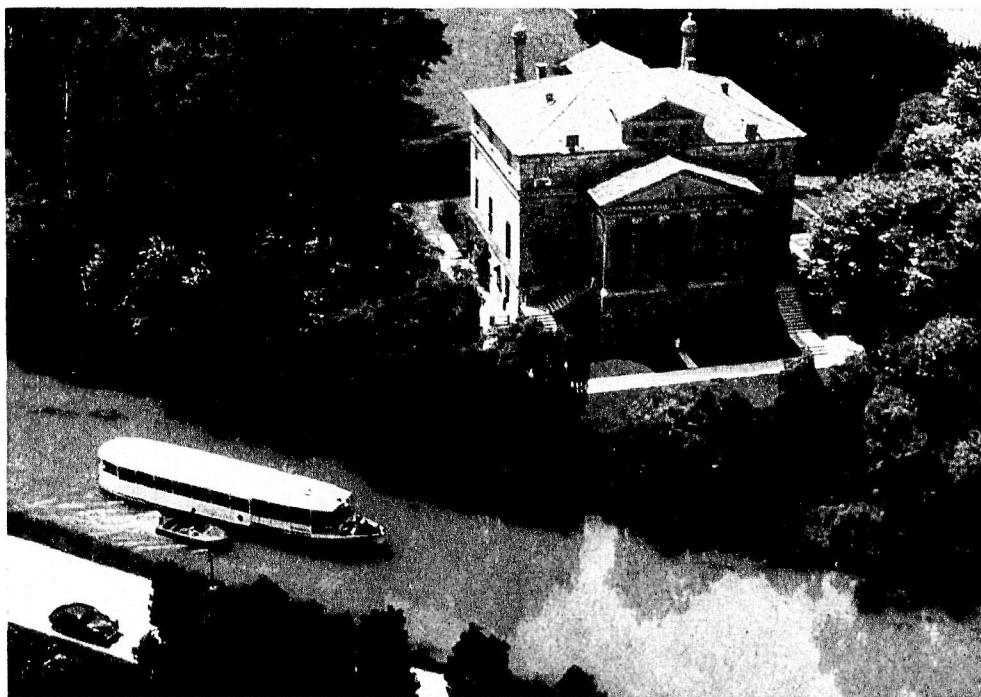
### ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.  
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . .	15.00
12.00	. . DOLO . .	14.30
12.30	. . MIRA . .	14.00
13.00	ORIANO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	. VENEZIA .	10.00
	(San Marco)	

Prezzo della Escursione Lire **6.900** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO

**CASSA  
DI  
RISPARMIO  
DI  
PADOVA  
E  
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova  
72 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI  
147 MILIARDI**

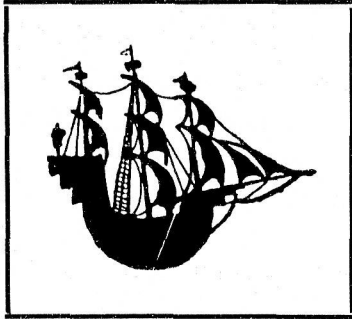
tutte le operazioni  
di banca

borsa  
commercio estero

credito

agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



# Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la  
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima  
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



CENTRO STUDI - ISTITUTO



VIA S. FRANCESCO, 26 - **PADOVA** - TELEFONO n. 23-339

# CORSI DI RICUPERO

DIURNI e anche **SERALI** PER STUDENTI LAVORATORI - ANNO SCOLASTICO 1966-67

**LICENZA MEDIA** In sostituzione degli Avviamenti di qualsiasi tipo

## ISTITUTI TECNICI

RAGIONIERI Tutti i bienni con appropriata preparazione per  
GEOMETRI gli esami di abilitazione.

Gli iscritti possono usufruire delle riduzioni autoferroviarie, e del rinvio del servizio militare.

## SEGRETARI/E D'AZIENDA

## CONTABILITÀ MECCANIZZATA

{ durata mesi nove  
{ rilascio diploma

Questi corsi si terranno per tutti i giovani che necessitano di un posto d'impiego qualificato. Sono corredati dalle moderne macchine da calcolo e comprendono l'amministrazione del personale e la tenuta dei libri paga.

## STENOGRAFIA DATILOGRAFIA

durata quattro mesi - rilascio diploma

## CORSI IN ESCLUSIVA PER PADOVA:

## SPEEDWRITING

Nuovo sistema stenografico americano.

100 parole al minuto con 50 giorni di lezione.

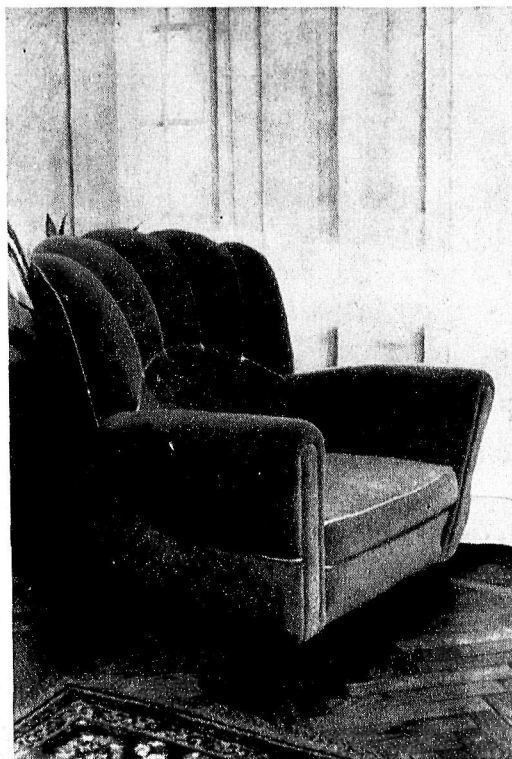
**LE ISCRIZIONI SONO APERTE**

Per informazioni la segreteria è aperta tutti i giorni feriali dalle 8.30 alle 12.30 e dalle 15.- alle 20.-.

(Il Preside prof. dr. **Gianni Cadonati**)

## **arredamento della casa**

- coloriture
- verniciature
- carte da parati
- stucchi
- tendaggi
- salotti
- poltrone
- mobili



# **CAV. ANGELO MUTINELLI**

**PADOVA - VIA ALEARDO ALEARDI, 1 - TEL. 30521**

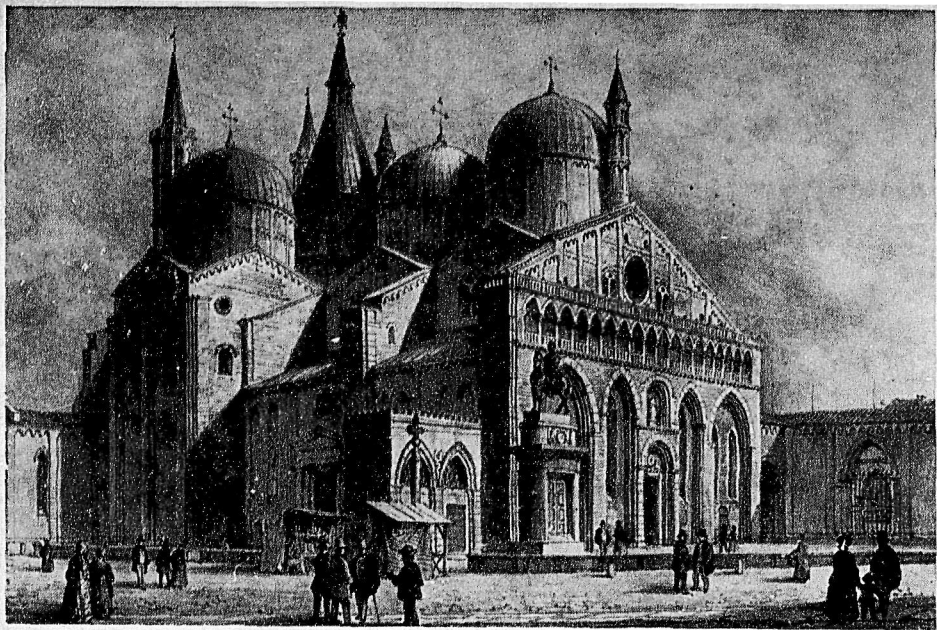
*Per inserzioni  
su questa rivista rivolgersi  
alla*

## **A. MANZONI & C. s.p.a.**

MILANO - Via Agnello, 12  
Tel. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

**FILIALE DI PADOVA**

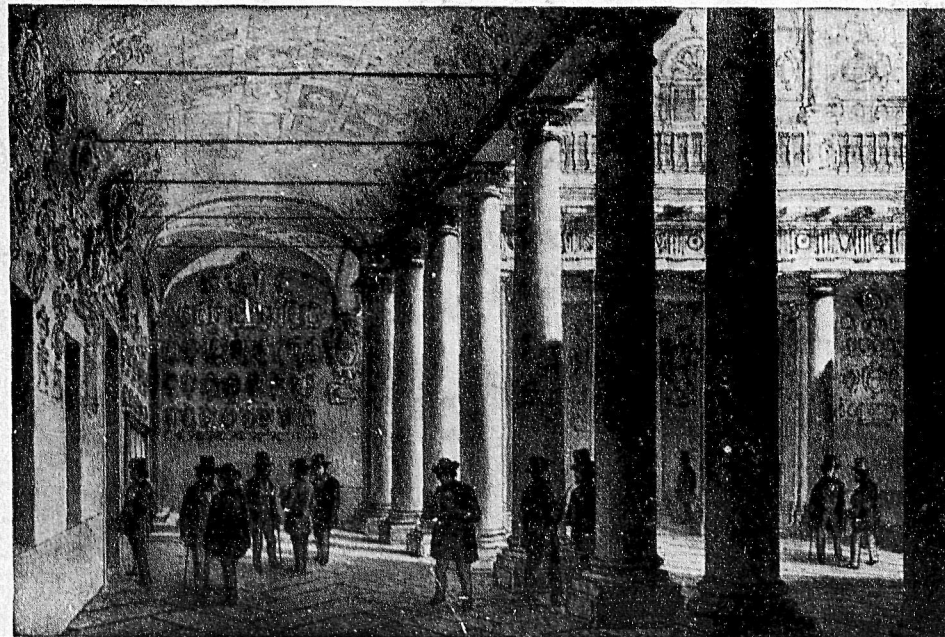
**RIVIERA TITO LIVIO, 2 TEL. 24.146**



*La Basilica del Santo*



*Il Palazzo della Ragione*



*Visitate*

# PADOVA

## LA CITTA' DEL SANTO

**PADOVA** quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

\* \* \*

**PADOUE** ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

\* \* \*

**PADUA** is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

\* \* \*

**PADUA** ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

### MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

**BASILICA DI S. ANTONIO** - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

**CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA** (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

**MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN** (Piazza del Santo) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato: 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

**PALAZZO DELLA RAGIONE** (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo 9.30-12.30.

**UNIVERSITA'** (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

**CATEDRALE E BATTISTERO** (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni (rivolgersi al sacrestano del Duomo).

**ORTO BOTANICO** - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

**BASILICA DI S. GIUSTINA** - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostro - Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

**ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO**  
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024